Maxence Fermine

AMAZONE
E LA LEGGENDA DEL PIANOFORTE BIANCO

Traduzione di Vincenzo Latronico

FERMINE, MAXENCE, *Amazone*

ROMANZO BOMPIANI

VISIT…

I

Il nulla

II

Il caso

III

I rimpianti

IV

La fortuna

V

Le peregrinazioni

VI

La follia

VII

Il sogno

Per mio padre

Perché il Rio delle Amazzoni resta il sogno più elegante degli avventurieri...

I
Il nulla

Per cominciare, il suono di un piano. Una musica leggera, ritmata, tinta di accordi di jazz, che discendeva lungo il Rio delle Amazzoni, carezzava con i suoi arpeggi la superficie dell'acqua, scivolava fra gli alberi, nel fogliame, e lentamente andava a morire sulle sponde del fiume. Subito dopo, un fiume immenso e profondo, migliaia e migliaia di metri cubi d'acqua, talmente rossa da ricordare un torrente di lava. Un torrente di lava che si riversava nel bel mezzo della foresta più verde e gigantesca del mondo.

Sul fiume, una zattera. Così improbabile che non si riusciva a vedere nient'altro, simile a un punto nero su un muro bianco. Sulla zattera, un piano. Di colore bianco.

Perché bianco? Non lo si può spiegare. Non ancora.

E di fronte al piano, seduto su uno sgabello, un musicista.

Nero.

Pelle nera.

Capelli neri.

Occhi Neri.

Ma tutto il resto - scaturito come per magia dal catalogo di una mostra di oggetti d'epoca - di un candore sfolgorante.

Cappello bianco.

Denti bianchi.

Smoking bianco.

Scarpe bianche.

Unica macchia: un sigaro piantato fra i denti. Un avana che il musicista fumava con tranquillità.

E, mentre fumava, continuava a suonare. Contemporaneamente scandiva le misure battendo i talloni sulle assi della zattera.

Un jazzista sublime, a dire il vero. Senza dubbio uno dei migliori. Avrebbe meritato la fama di nomi come Thomas Fats Walzer, Thelonius Monk, Herbie Hancock o Errol Garner. Le sue dita, esili e lunghe, scivolavano e volteggiavano sopra i tasti del piano come le ali di una farfalla nell'aria. Un autentico virtuoso, che componeva musiche di ogni colore sulla tavolozza della tastiera. Quando si metteva a suonare, persino il silenzio doveva stare ad ascoltarlo. E tutti si chiedevano: "Com'è possibile che qualcuno suoni bene come l'uomo col piano bianco?"

Bianco. Il piano era bianco. Il bianco non è veramente un colore. Né per uno strumento, né per chicchessia, in fondo. Eppure era così. Non avorio, non alabastro: bianco. Immacolato.

Strano colore per un piano di tali dimensioni e fattura. In generale, il nero risulta

migliore per un piano: dona prestanza, nobiltà. Eppure era proprio il colore bianco a renderlo magico e irreale. Come se, di colpo, gli si concedesse una particolare importanza, sapendolo così puro, virginale, quasi invisibile.

Tutto ciò poteva sembrare insolito, ovviamente - e, in un certo senso, lo era. Da dove saltava fuori quel piano? Che faceva quell'uomo, perso nel mezzo del fiume, fra lo splendore del sole e l'umidità di quella giungla terribile? E qual era il suo nome?

E la sua musica? Una musica così viva, volteggiante in un posto selvaggio come la foresta amazzonica. Un po' come se Louis Armstrong avesse suonato la tromba sulla luna.

Nero su bianco. Jazz su silenzio. Musica su vuoto.

Una cosa bellissima.

Proprio ciò che ci serve per cominciare questa storia.

Quella musica riecheggiava fino alla taverna Rodrigues.

A dire il vero, non era proprio una taverna, ma solo un ammasso di tavole rose dall'umidità, bruciate dal sole, che stava in piedi per miracolo. Situata su una sponda del Rio Negro, simile a un battello ormeggiato che ha gettato l'ancora per stanchezza o per disperazione, dopo anni di incessanti vagabondaggi in tutti i continenti, finito lì per caso in attesa di un naufragio che non sarebbe mai arrivato, la taverna contendeva alle missioni religiose il privilegio di radunare, all'ora della messa domenicale, tanti pagani quanti erano i fedeli che andavano in chiesa.

Nella taverna c'erano una cinquantina di uomini e tre prostitute, fra cui una meticcia bellissima, Julia. Cinquanta uomini intenti a giocare a carte, masticare tabacco, bere cachaça. Cinquanta uomini che facevano un baccano infernale, i cui occhi infiammati, arrossati dai vapori dell'alcol e dal fumo dei sigari, si abbandonavano lentamente a un'ebbrezza di cui non sarebbero più riusciti a disfarsi.

Unica fusione fra il mondo inquietante e inospitale della giungla amazzonica e il tepore dolciastro di un lupanare latino-americano, la taverna non si svuotava mai, porto tranquillo e ultima risorsa per il viaggiatore disperso o il cercatore d'oro stremato. La sua facciata vantava una stupenda lampada a petrolio che splendeva incessantemente come un faro, per guidare le anime perse. Una luce che si scorgeva da lontano, e che indicava il luogo in cui finiva l'inferno e cominciava il paradiso terrestre.

Un luogo in cui il silenzio non aveva diritto di cittadinanza.

Eppure, non appena la musica giunta dal fiume scivolò nell'aria e s'infilò nelle intercapedini dell'assito marcio della taverna, tutti si azzittirono e tesero le orecchie.

Julia per prima. Bella, di una bellezza da mozzare il fiato: piedi nudi per ballare meglio, cosce agili e sottili come quelle di una gazzella e natiche simili a due solide lune argentate - proprio ciò che ci vuole per riempire i palmi aperti delle mani. Aveva la pelle brunita dal sole, la vita sottile e i seni alti; la bocca sembrava un frutto e gli occhi erano quelli di un gatto abissino. Una meticcia. La più bella. Ballava e volteggiava da una parte all'altra della sala, facendo svolazzare i lembi della gonna. Danzava splendidamente, forse in un modo un po' provocante, è vero, ma sembrava nata per ballare e, chi la guardava, certo non pensava a lamentarsi.

Improvvisamente, tese l'orecchio. A causa della musica che veniva da fuori. Era così bella che Julia s'immobilizzò di colpo, in mezzo alla sala, come se l'avessero trasformata in una statua di sale.

In quel preciso istante, il colonnello Rodrigues sollevò una mano e, immediatamente, scese il silenzio.

"Ascoltate!" disse.

E tutti ascoltarono.

All’inizio, non era che un sussurro lontano, appena un tintinnio. Poi, a poco a poco, il suono si fece più vicino e riempì la sala.

“Oh, ecco che la campana della barca del vecchio Cimbres si mette a suonare,” disse un seringueiro sdentato.

E, dopo aver vuotato il bicchiere ed essersi asciugato col dorso della mano il sudore che gli imperlava la fronte, riprese la partita a carte. Il suo avversario lo fissò sorridendo, come se fosse il più grande imbecille di tutta l’Amazzonia.

“Per niente, Chico. Quel suono è semplicemente il richiamo di una scimmia.”

Un cercatore d’oro, che sembrava avere in corpo una quantità di alcol degna dei festeggiamenti per la scoperta del più grande filone d’oro del Sudamerica, attaccò a urlare:

“Ma no... Sono le sirene del fiume che hanno attaccato a cantare!”

In realtà, non un individuo poteva identificare quello strano suono perché, bisogna ammetterlo, in quel luogo sperduto della più grande foresta del mondo nessuno aveva un orecchio musicale. Le uniche melodie udibili lì erano il canto degli uccelli ogni mattina all’alba e gli stridi degli ara al crepuscolo.

Il suono si fece ancora più vicino. Si gonfiò e crebbe come una pianta inondata di pioggia. Allora alcuni capirono che si trattava di musica. Una musica stupenda e irreale. Una musica come nessuna che si fosse già sentita in quel posto, sulle sponde del fiume. Una melodia che - non dev’essere dimenticato - proveniva da uno strumento la cui fattura particolare necessitava di solide conoscenze tecniche e anni e anni di elaborazioni, forse secoli, prima di giungere all’abilità necessaria per produrre un risultato così strabiliante. In una parola, uno strumento costruito dalla mano dell’uomo.

Poggiando i gomiti sul bancone, in mano un boccale di birra, Cerveza spalancò i grandi occhi di un blu intenso e dichiarò, con la flemma e il buonumore che lo contraddistinguevano:

“Io non sono certo un musicista, ma posso assicurarvi che questo è il suono di un piano.”

Albert “Cerveza” Amrein era uno svizzero finito in Amazzonia in seguito a un concorso di circostanze tanto fortuito quanto inesplicabile, il quale, per ingannare la noia, ricopriva il ruolo di barman.

Lì a Esmeralda, era indubbiamente l’unico a sapere come distillare la birra e a possedere l’arte e la tecnica di berne più di dieci litri senza stramazzare al suolo ubriaco fradicio, cosa che gli conferiva un’aura di prestigio e gli dava un potere incommensurabile sul branco di ubriaconi che frequentavano abitualmente la taverna.

“Un piano? Sul fiume? Ti è dato di volta il cervello!” tuonò Rodrigues.

“Le giuro, colonnello, è la verità.”

Qui, tutti chiamavano Rodrigues “colonnello”, che si trattasse o no di suoi subordinati - le ragioni risalivano all’epoca del suo glorioso passato, benché fosse ormai trascorso parecchio tempo. Era una regola da tenere bene a mente, se non gli si voleva mancare di rispetto, correndo il rischio di finire a marcire con un proiettile in fronte in chissà quale angolo sperduto della giungla.

“E da dove credi che venga questo fottutissimo piano, specie d’idiota? Dal fiume, forse?”

Cerveza immerse le labbra nella birra e, senza smettere di dondolare il capo fissando i begli occhi di Julia, dichiarò, con un sorriso:

“Forse è un pesce-piano.”

La meticcia scoppiò a ridere. Dal canto suo, però, Rodrigues non era dell’umore giusto per farsi quattro risate. Mordicchiando il suo cigarillo, chiamò a testimone i presenti e sbottò seccamente:

“Che mi taglino le palle, se c’è davvero un piano da queste parti!”

Alcune voci gli fecero eco:

“Che imbecille, Cerveza! Un pesce-piano!”

“Sì, perché non una piovra *à coulisse?*”

“O un pescespada a sei corde?”

Le risate della sala si rovesciarono sullo svizzero. Gli volevano tutti un gran bene, ma bisognava ammettere che a volte l’alcol gli faceva perdere completamente la testa.

“Sicuro, colonnello, è un piano!”

La musica si faceva sempre più distinta.

“Brutte notizie per le sue palle, colonnello, perché credo che stavolta Cerveza abbia proprio ragione. Venga a vedere... E mi pizzichi, se sto sognando.”

Era la voce di Jesus Diaz, il pescatore di piranha. Una cosa era certa: Jesus Diaz non era il tipo da sognare a occhi aperti.

“Cosa stai dicendo?” chiese Rodrigues, voltandosi bruscamente verso l’uomo che

aveva appena turbato la tranquillità di Esmeralda e restava in piedi sulla soglia della taverna, come una muffa scaturita dall'umidità della giungla.

Jesus Diaz si tolse la paglietta, sfoggiò un sorriso ingiallito e dichiarò alla brigata:

"Vi dico che c'è un piano sul fiume."

Sulle orme di Jesus Diaz, Rodrigues e i suoi uomini uscirono dalla taverna uno dietro l'altro, come in processione. Incuriositi, si appressarono alla riva e videro quello spettacolo incredibile: una zattera che scivolava lentamente sulle acque, trasportando un pianoforte a coda, uno sgabello e un musicista.

Il fiume era rosso, il musicista nero, il piano bianco. Una strana scena, in effetti. Con l'aggiunta, qua e là, di qualche zona d'ombra, come per creare un'illusione e sottolineare ulteriormente l'esplosione di colore; brandelli di nebbia si levavano dal fiume; volute di fumo filavano dalla bocca del pianista; vortici di note fuggivano dal pianoforte bianco. E l'insieme procedeva a tempo di musica, una musica che scivolava e dilagava nella giungla come un lungo serpente di armonie multicolori.

"Un piano, qui?"

"E bianco, per di più."

"È un miraggio!"

"Non credo che sia un miraggio."

"Allora cos'è?"

"Un piano, mi sembra ovvio!"

"No, sto parlando di ciò che sta suonando quel tizio. Che musica è?"

"Mai sentito nulla di simile, neppure nei migliori bordelli di Manaus!"

"Comunque, è una musica bellissima!"

"Mi dà i brividi."

"Mi fa venire voglia di piangere,"

"Sembra che abbia quattro mani, tanto suona veloce!"

"In effetti, pensi che sia umanamente possibile?"

"Non so."

"Neppure io."

"Stai dicendo che credi sia opera di uno spirito?"

"Chissà. Tutto è possibile, qui."

Ma la voce della ragione si fece udire ben presto.

"Una volta, a Belém, ho sentito un pianista che suonava così. E posso giurarvi che non era un fantasma!"

Tutti gli sguardi si volsero verso chi aveva appena parlato. Apparentemente indifferente a quanto stava accadendo, il colonnello - era stato lui - trasse un cigarillo dal taschino, lo portò alla bocca, sfregò un fiammifero sulla suola di uno stivale e lo accese. Poi, dopo averlo spento con un soffio, gettò il fiammifero e si diresse verso il molo, fumando. Gli uomini, senza parole, facevano largo al suo passaggio. Quando fu giunto all'estremità del pontile, dove di solito era ormeggiata l'unica imbarcazione del villaggio, scrutò l'orizzonte.

Dalla riva si levò una voce.

“Che facciamo?” chiese Jesus Diaz.

Il colonnello si voltò verso di lui e rispose con voce ferma:

“Niente. Per ora, non facciamo niente. Aspettiamo di poterlo vedere.”

Sul fiume, la zattera alla deriva si avvicinava adagio, e presto la si poté distinguere più chiaramente. Più che una zattera, era un pezzo di relitto che girava su se stesso, in balia delle onde e della musica.

“Allora, colonnello, se non è un piano, che cos’è?”

Rodrigues fece una smorfia e ribatté:

“Per prima cosa, non è un piano normale. E poi, questa musica...”

“Che ha?”

Rodrigues si tolse il cigarillo di bocca, sputò un grumo di catarro nerastro nel fiume e sentenziò:

“È quella che io chiamo ‘musica da negri’!”

La sola melodia nota al colonnello Rodrigues - il proprietario dell'unica taverna del villaggio di Esmeralda, a circa quattrocento chilometri a ovest di Barcelos, sul Rio Negro - era quella del vecchio registratore di cassa, che risuonava a volontà nel suo locale, specialmente il sabato sera, quando i seringueiros andavano a spendere la paga in birra, rum e cachaça. Solo il tintinnio del cassetto che si apriva e lo scatto secco di quando si chiudeva avevano un certo fascino per lui. Ma da lì a pensare a un piano sul fiume...

Eppure bisognava riconoscere che Cerveza e Jesus Diaz avevano ragione. Di fronte a lui c'era indubbiamente una zattera e, su di essa, un musicista nero che suonava il piano.

Rodrigues si ficcò nuovamente il cigarillo in bocca e farfugliò:

"Da dove esce, 'sto coglione?"

Cinquanta paia di occhi osservavano il fiume senza capire bene che cosa stava accadendo. Un pianista finito in uno degli angoli più sperduti dell'intero Sudamerica - e, per di più, su una zattera - non era certo uno spettacolo di tutti i giorni.

Improvvisamente scese il silenzio. Non appena vide tutti quegli spettatori in fila sulla riva - un comitato di benvenuto alquanto strano -, il musicista smise di suonare. Si alzò dallo sgabello e rivolse loro un gesto con la mano. Nessuna risposta. Vabbe'... Prese un lungo bastone e, usandolo come timone, diresse la zattera verso la riva.

Quando il pianista fu a pochi metri dagli uomini, Jesus Diaz gli lanciò un ormeggio. Il musicista poté finalmente lasciare la zattera e saltare a terra.

"Da dove esce, 'sto coglione?" ripeté Rodrigues, lasciando il pontile e facendo ritorno sulla terraferma.

Contemplava la scena con sguardo torvo, appoggiando i pugni sulle anche e servendosi del ventre prominente come contrappeso per tenersi in equilibrio e non finire nel fiume. Cerveza si protese verso di lui e gli sussurrò all'orecchio:

"Probabile che venga da Caracas o Bogotà."

Forse Cerveza non aveva torto. L'uomo in smoking bianco non poteva essere di quelle parti. Sembrava arrivare direttamente da una serata di gala, senza aver avuto neppure il tempo di cambiarsi. E neanche il tempo di lasciare il piano da qualche parte, d'altronde, né di finire il sigaro con calma, prima di dirigersi là. In un certo senso, quell'uomo veniva da un mondo che non era più il loro da parecchi anni. Un mondo in cui gli uomini avevano ancora un certo gusto per la bella vita, si rasavano regolarmente, coltivavano l'eleganza e la raffinatezza.

Il musicista sembrava contento: sorrideva e stringeva a tutti la mano con franchezza. Era corpulento, massiccio e piuttosto simpatico.

Quando fu di fronte a Rodrigues, si tolse il cappello e dichiarò, con un sorriso largo quasi quanto la tastiera del suo piano:

"Be', signori, vi devo confessare che non mi dispiace di essere arrivato finalmente a destinazione."

Il colonnello Rodrigues rivolse uno sguardo glaciale al musicista. Chiaramente quell'uomo con abiti immacolati, con unghie che rivelavano una manicure impeccabile e con profumo inebriante, di quelli che a volte le donne mettono prima di fare l'amore, non gli ispirava alcuna fiducia.

"Da dove sbuchi, straniero?"

Con il dorso della mano, il musicista rimosse un leggero strato di polvere dal proprio smoking, poi tirò una boccata dal sigaro - non brutalmente, ma con una certa classe, rivelando così il piacere che gli procurava quella prelibatezza - e confessò:

"Se glielo dico, temo proprio che non mi crederà."

Rodrigues aggiunse, con aria divertita:

"Dillo comunque."

Con mano agile ed esperta, l'uomo fece danzare il sigaro davanti a sé, come una lucciola che disegni arabeschi d'oro sulla tela verde della giungla, e annunciò con fierezza:

"Belém!"

Il colonnello si fece livido in volto. Quel nome gli riportava alla mente troppi ricordi crudeli perché potesse rallegrarsi di quell'incontro fortuito che lo poneva al cospetto di uno dei fantasmi del suo passato.

"Intendi dire la città di Belém?"

"No. Il *Belém.* Il battello che porta questo nome."

Sollevato, Rodrigues espirò lentamente l'aria che aveva trattenuto nei polmoni per qualche momento.

"Quello che naviga fra Manaus e San Carlos?"

"Proprio quello."

"E che ci faceva uno come te a bordo del *Belém?"*

Un'altra boccata di fumo da parte del musicista, stavolta proprio in faccia al brasiliano, come per farlo adirare ancora di più. Eppure sembrava non esserci alcuna provocazione da parte sua. Solo incoscienza. Leggerezza e incoscienza.

"Nulla. Ero a bordo."

Il colonnello scrutò lo strumento, che beccheggiava ancora sulla zattera.

"Con il piano?"

Il musicista alzò gli occhi al cielo e, per un istante, parve riflettere; poi il suo sguardo si illuminò.

"Sì. È il mio unico bagaglio."

Stupiti dall'arroganza e dall'originalità del personaggio, alcuni scoppiarono a ridere. Leggermente innervosito dalla piega che aveva preso la conversazione,

Rodrigues proseguì l’interrogatorio.

“Cos’è successo?”

Tutti i presenti fissavano il nuovo venuto senza nascondere la curiosità, ma il musicista non sembrava curarsene troppo, non pareva capire fino a che punto fosse oggetto di tutta l’attenzione, fino a che punto intrigasse, scompigliasse e movimentasse la loro quotidianità.

“Il battello è affondato prima di giungere a San Carlos.”

Un mormorio fra la folla.

“È affondato, dici? Il *Belém?”*

“Sì, proprio così.”

“Eppure era una grossa nave. Mica un guscio di noce,” fece notare Jesus Diaz.

“È vero,” proseguì Rodrigues, “fa su e giù da quindici anni, e non ha mai avuto grossi problemi, tranne un paio di avarie durante la stagione delle piogge, quando la corrente era troppo forte.”

Il musicista lo guardò con una profonda tristezza e una certa condiscendenza, senza dubbio dovuta al fatto che quegli uomini vivevano da lunghi anni nella giungla, fra scimmie, pecari, serpenti e fiere,

“Ha retto per quindici anni, ma ora - mi spiace dirvelo - è colata a picco, la vostra nave. Come piombo.”

Con uno scatto dell’indice, fece cadere al suolo la cenere del sigaro, come per illustrare quanto aveva detto.

“Così.”

Di fronte alla forza dell’immagine, tutti avvertirono un nodo alla gola e si immaginarono di affondare con la nave nelle acque fangose del fiume, in una notte senza luna.

“Dov’è accaduto di preciso?” riprese Rodrigues.

“Dopo Içana. Appena prima di imboccare l’Uaupés. Ma non ne sono sicuro. Forse ancora più giù. Non conosco bene questa zona…”

“È vero,” aggiunse Cerveza, “quando non sei di queste parti, tutti gli affluenti si assomigliano, come se fossero piscia dello stesso tizio!”

Il barman proruppe in una grassa risata, ma si azzittì non appena Rodrigues, insensibile al suo humour, lo gelò con lo sguardo.

“Com’è potuta succedere una cosa del genere?” insisté il colonnello.

Il musicista si asciugò la fronte con un fazzoletto di stoffa grigia. Poi, dopo averlo ripiegato con cura e riposto nel taschino, si degnò di rispondere:

“Non saprei dirle come si è verificato l’incidente, perché non ho visto nulla. Assolutamente nulla.”

Rodrigues assunse un’aria stupita.

“E come mai non hai visto niente? A quanto dici, eri proprip lì, sulla nave...”

Ignorando la domanda che gli era appena stata rivolta, il musicista gettò uno sguardo verso la taverna e i suoi dintorni, fece una strana smorfia e chiese:

“Ma, in effetti, dove sono? Che posto è questo?”

“Esmeralda.”

L’uomo trasalì.

“Esmeralda? Ne è sicuro?”

“Sì, assolutamente,” rispose Rodrigues, ridendo. “Il nome l’ho scelto io.”

“In questo caso, potrebbe situarmelo geograficamente con maggior precisione?”

Rodrigues stava per lanciarsi in una spiegazione casuale e imprecisa, illustrata con ampi gesti delle mani, quando il musicista trasse dalla tasca interna della giacca una pergamena, che spiegò e appoggiò su una roccia. Tutti si chinarono a guardare, e scoprirono con grande interesse una mappa sulla quale era scritto a grandi lettere un nome in latino:

AMAZONAS.

In effetti, si trattava di un rilievo topografico abbastanza preciso del Nord-Ovest dell’Amazzonia - un’area che comprendeva tre nazioni: Brasile, Colombia e Venezuela -, nel quale era indicato anche il tracciato del Rio Negro e di molti dei suoi affluenti, da Barcelos a San Carlos de Rio Negro. Una regione delimitata a sud dal Solimões e a nord dalla Serra Curupira. La carta riportava i nomi di tre città che sorgevano sulle sue sponde: Tapurucuara, Içana e San Felipe, ma non v’era alcuna traccia di un villaggio chiamato Esmeralda.

Con sincera curiosità, a turno, tutti i presenti si chinarono a studiare la carta.

“Allora, dove siamo?”

Tutti si fissarono, strabuzzando gli occhi, incapaci di fare minimamente luce sulla questione.

Solo il colonnello non era stato colto alla sprovvista da quella mappa, oggetto della curiosità generale. Fingendo una certa ingenuità, rispose:

“Non posso dirtelo con esattezza, poiché non c’è nessuna carta che riporti il nostro villaggio, e il governo non ha mai emesso un decreto ufficiale per stabilire l’esistenza di questo posto. Comunque Esmeralda si trova all’incirca qui.”

Puntò il dito nel luogo preciso in cui, lungo una linea incerta che si sfrangiava in miriadi di affluenti e meandri di sinuosità serpentina, il Rio Negro si biforcava a est, dopo aver attraversato da nord a sud la foresta più fitta del mondo.

“La montagna alle tue spalle è la Sierra Curicuriari. Non sono in grado di dirti altro. Per il resto, Esmeralda non esiste.”

“È esattamente ciò che pensavo,” disse il musicista, ripiegando la carta e riponendola in tasca. “Quindi sono davvero giunto alla prima tappa del mio viaggio.”

Un lungo silenzio. Poi ci fu il sorriso del musicista - un sorriso misto a tristezza, ironia e scoramento.

“Cioè, sono arrivato nel nulla.”

Erano tre anni che aspettava questo momento. Tre anni che architettava con la fantasia un viaggio alle frontiere del nulla, del caso, dei rimpianti, della fortuna, delle peregrinazioni, della follia e del sogno. Un viaggio che, in totale, constava di sette tappe. Ed ecco che aveva appena raggiunto la prima.

Il musicista osservò un lungo istante di silenzio - il tempo di considerare il nulla in cui era arrivato e gli uomini sporchi e ripugnanti che vi aveva trovato -, poi notò il dolce visino di Julia dietro una spalla del colonnello.

La donna lo accarezzò con lo sguardo e gli chiese:

“Come ha fatto il *Belém* ad affondare?”

“Vuole davvero saperlo?”

“Sì.”

Dopo aver scambiato un sorriso con la sconosciuta, sentì che il battito del proprio cuore accelerava. Riprese il filo della storia.

“Di notte, sul Rio Negro, le acque del fiume sono nere, ed è impossibile vederci qualcosa. Per di più, appena prima del naufragio, sulla nave era saltata la corrente.”

“Dicci cos’hai sentito,” tagliò corto Rodrigues.

“Ero sceso nella stiva, a causa del piano. Volevo sapere come se la passava laggiù, da solo, se suonava ancora bene. Temevo che l’umidità lo avesse scordato. Ho tolto il telo che lo copriva, carezzando il legno con i polpastrelli; poi ho sollevato il coperchio e mi sono messo a suonare. Era ancora perfetto. Un vero splendore, una meraviglia, un gioiello, con una sonorità unica, che non ha rivali sulla terra...”

“Be’, e poi?” si spazientì il colonnello, poco colpito da queste considerazioni estetiche.

“Poi ci fu un fragore terribile, seguito da una scossa fortissima; la nave ha preso a rollare da destra a sinistra e a imbarcare acqua. Ho capito che stava succedendo qualcosa di grave. Il *Belém* ha cominciato a discendere il fiume a velocità folle, come se fosse finito nelle rapide e nessuno potesse governarlo. È stato allora che è saltata la luce e la gente ha preso a gridare. Alla fine, la nave si è schiantata contro una roccia, spezzandosi in due come un fuscello. Ho capito che stavo per morire, e ho ripreso a suonare, senza mai fermarmi. E la fortuna si è schierata dalla mia parte, come se la musica mi avesse fatto da talismano. Il piano non è andato a fondo. È restato lì, su quel mucchio d’assi, e mentre tutto il resto dell’imbarcazione colava a picco, la zattera di fortuna sulla quale mi trovavo è scivolata, sulle note di quella melodia, sopra le acque del Rio Negro.”

Osservò per qualche istante i volti stupefatti degli ascoltatori e, sapendo che era giunto il momento di annunciare la portata del disastro, terminò così il proprio

racconto:

“Sono spariti tutti nel fiume. Penso di essere l’unico superstite.”

Un silenzio, lungo e pesante, durante il quale tutti accusarono il colpo della notizia. Un silenzio che finì per essere infranto dalla voce del colonnello:

“Chiaramente, quella zona del Rio Negro pullula di piranha.”

Subito si sciolsero varie lingue:

“E di caimani!”

“E di anaconda!”

“E di anguille elettriche, capaci di stendere un cavallo in un battibaleno!”

“E non bisogna scordarsi il pesce stuzzicadenti!”

“In ogni caso, non è il posto migliore per fare il bagno,” concluse Cerveza, che parlava con cognizione di causa, dato che non faceva più di un bagno al mese.

Tutti annuirono. Un naufragio notturno sul Rio Negro voleva dire morte certa.

Rodrigues si fece il segno della croce, chiuse gli occhi e assunse un’aria contrita, com’era solito fare quando doveva confessare i propri peccati.

“Pace all’anima loro.”

Tutti lo imitarono: gli occhi chiusi, i capi chini, i visi improvvisamente segnati da un dolore che sembravano portarsi dentro da anni. Alcuni giunsero persino a versare qualche lacrima e a singhiozzare per il dispiacere. Poi, considerando che lo spettacolo era durato abbastanza, il colonnello aprì gli occhi e disse in tono brusco, fissando il musicista con insistenza:

“Ma tutto questo non ci spiega assolutamente come hai potuto uscire vivo da lì.”

In un certo senso, Rodrigues aveva ragione. Era difficile concedere una qualche parvenza di credito al racconto di un salvataggio tanto miracoloso. In ogni caso, quell'uomo era arrivato dal fiume.

Su una zattera.

Suonando un pianoforte.

Necessariamente veniva da qualche parte. Anche se gli restava da provare che quella "parte" era una nave, e che quella nave era il *Belém*.

"Ve l'ho detto. Se sono vivo, se sono riuscito a scampare al naufragio, è solo grazie alla musica."

In quel preciso istante, sull'altra riva del fiume, un pappagallo appollaiato su un albero emise un grido stridulo, lacerando il silenzio inquietante della giungla.

Il colonnello, poco convinto di tutta quella storia, rimase interdetto. Seduto su un sacco di caffè lasciato lì sulla riva, prese un casco di banane verdi - ce n'era un carico intero, sbarcato quella mattina, che Jesus Diaz non aveva fatto in tempo a sistemare nel deposito -, ne staccò una, la sbucciò come avrebbe fatto una scimmia affamata e si mise a mangiarla con voracità. Ripeté l'operazione per altre due volte; poi, finalmente ricompostosi, dichiarò con aria sorniona:

"Tutta 'sta storia non mi sembra molto chiara."

Circondato dallo scetticismo, il musicista tentò di spiegarsi meglio. Lo fece senza perdere l'abituale flemma, come se il fatto che un uomo in smoking bianco fosse sbarcato in un piccolo villaggio sperduto nel Nord-Ovest dell'Amazzonia, dopo aver suonato il pianoforte su una zattera, potesse essere considerato la cosa più naturale del mondo.

"È semplice: quando la nave è affondata, stavo suonando. Del jazz. E quando suono, di solito osservo alla lettera due regole immutabili. La prima: non smetto mai prima della fine del pezzo. La seconda: divento completamente indifferente a tutto ciò che mi circonda. Ecco perché la nave è affondata senza che me ne accorgessi."

Il pubblico, ancora incerto, non sapeva se crederci.

"Come facevi a suonare, visto che era notte?" chiese allora il colonnello, deciso a trovare un'incongruenza nella storia. Non aveva previsto la risposta del pianista.

"Non ho bisogno di luce. Suono sempre a occhi chiusi."

Il musicista abbassò le palpebre, tese le braccia di fronte a sé e fece danzare le dita nell'aria, sopra una tastiera fantastica. Con un po' di concentrazione, si potevano persino udire le note della melodia che stava suonando.

"Ma, pur senza vedere, non hai sentito che la nave stava colando a picco?"

"Non mi sono reso conto di nulla."

Il colonnello prese una quarta banana. Fece per sbucciarla; poi, preso dal rimorso,

la poggiò sul sacco di caffè. Il musicista proseguì:

“Quando ho finito di suonare, ho aperto gli occhi e ho visto che ero rimasto solo al mondo. Non c’erano più nave, né passeggeri e nemmeno una minima luce. Solo il silenzio del fiume. E io su quella zattera, perso nel mezzo del Rio Negro. Il mondo mi era crollato attorno, e io non avevo visto nulla. Quando mi sono reso conto della portata della catastrofe, era tardi per reagire. Troppo tardi. Allora ho continuato a suonare, finché non sono arrivato qui. Riguardo al naufragio del *Belém,* non sono in grado di dirvi altro.”

Il racconto del pianista fu seguito da un lungo silenzio. Nessuno osava parlare. Non c’era più musica, né rumore - nient’altro che un mondo sospeso. Un uomo in piedi e, di fronte a lui, una platea ammutolita che tentava di accettare tutte quelle novità improvvise: lo strano arrivo di una zattera, un pianoforte e un musicista, il naufragio del *Belém*, l’eleganza di uno smoking bianco su una pelle nera, l’odore di un sigaro dei Caraibi, lo splendore madreperlaceo dei tasti d’avorio sotto i riflessi del sole, l’immagine di un fiume rosso come un torrente di lava che sputa un essere venuto da talmente lontano che nessuno era in grado di dire da dove arrivasse esattamente - e, per completare questo amalgama emotivo, i cui effluvi avevano appena risvegliato e messo in subbuglio i sensi assopiti da anni e anni di isolamento degli astanti, la musica jazz.

“Lei ha avuto fortuna, molta fortuna.”

Il musicista si voltò verso la donna che aveva appena pronunciato quella frase con una voce davvero gradevole e dolce: era Julia. Le rivolse un sorriso pieno di tenerezza e disperazione. Un sorriso subito ricambiato.

“Un po’ troppa fortuna, credo,” proruppe bruscamente Rodrigues, alzandosi di scatto e indicando il pianista con fare inquisitorio. “A malapena credibile.”

Il pianista si fece scuro in volto. Il fatto che qualcuno potesse accusarlo di mentire sembrò colpirlo.

“Posso giurarle che tutto ciò che ho raccontato corrisponde a verità.”

“Forse. Ma per esserne certi, servirebbe un testimone.”

“Ma, colonnello, vede bene che è venuto da solo!”

Rodrigues rivolse uno sguardo malvagio a Cerveza che, per ragioni sconosciute, tentava di prendere le difese di quell’uomo. Poi aggiunse:

“Ma poi, come ti chiami?”

Il musicista si voltò di scatto, si appressò lentamente al pianoforte e indicò con il dito il pannello sopra la tastiera.

“È scritto lì. A lettere nere.”

Rodrigues si chinò ma, visto che il riverbero del sole lo accecava, ebbe non pochi problemi a decifrare le otto lettere che sembravano tremolare sotto il suo sguardo.

“Sono troppo piccole, non vedo niente. Cerveza, cosa c’è scritto?”

Docilmente, il barman avanzò e si chinò sulla tastiera.

“Ma è la marca del piano! Hai lo stesso nome del pianoforte?”

“Sì. Io e lui siamo inseparabili.”

Rodrigues cominciava a perdere la pazienza.

“Allora, come ti chiami?”

Il musicista nero, completamente biancovestito, si voltò verso di lui, gli rivolse uno sguardo angelico e, facendo volteggiare il sigaro fra le dita con una grazia che soltanto lui poteva avere, rispose:

“Steinway. Il mio nome è Amazone Steinway.”

II
Il caso

A Rodrigues non piacevano gli stranieri: non si fidava mai delle facce nuove che sbarcavano al villaggio. La gente del posto diceva che quella storia risaliva ai tempi in cui il colonnello era fuggito dalla costa orientale del Brasile per via di una taglia sulla sua testa. Da allora, viveva nel terrore che qualcuno cercasse di rintracciarlo per farlo fuori.

È per questa ragione che iniziava a tremare ogniqualvolta un nuovo arrivato appariva sul fiume.

Nonostante questa paura, frutto di anni di inquietudini, di allerta costante e di notti insonni - paura che aveva contribuito a fare di ogni visitatore un potenziale nemico ai suoi occhi -, il colonnello Rodrigues invitò Amazone Steinway a entrare nella taverna.

“Suppongo che avrai sete, dopo tutte queste peripezie.”

“Devo confessarle che, sì, accetterei volentieri un bicchierino.”

“Se è così, ti invito a bere il primo con me.”

Poi, voltandosi, il colonnello si rivolse ai suoi uomini:

“Nel frattempo, ragazzi, tirate in secco il pianoforte!”

Sempre senza scomporsi, Amazone Steinway disse:

“La ringrazio per l’aiuto, colonnello. Riguardo a voi, signori, l’unica cosa che vorrei chiedervi è di usare un’estrema cautela per non danneggiare lo strumento. Ha già sofferto abbastanza.”

Dopo queste raccomandazioni, i due uomini lasciarono la riva e salirono la scaletta di pietra che portava alla terrazza della taverna. La scalinata era riparata dal sole con due file di palme dalle foglie tanto ampie che occorreva chinare il capo per passare senza correre il rischio di trovarsi sfigurati dalle coste frastagliate di quel fogliame. A volte, inoltre, quando si era sfortunati, capitava di vedersi cadere sulla testa grappoli di formiche rosse grandi come un dito, il cui gioco preferito sembrava fosse quello di tuffarsi dalla cima degli alberi e pungere il volto dei malcapitati che si trovavano a passare, causando loro irritazioni terribili. Era il prezzo da pagare per arrivare alla terrazza della taverna, cinta da una balaustrata in palissandro, dalla quale si poteva godere di una delle vedute più sbalorditive sul Rio Negro.

Un paesaggio da cartolina, quello che il musicista si soffermò a contemplare per alcuni minuti. Di fronte a lui si stendeva a perdita d’occhio la foresta color smeraldo e, nel mezzo, il fiume dalle acque rosse, simile a una lunga cicatrice naturale che si assottigliava man mano che si avvicinava alla linea dell’orizzonte, sempre più lontana dalla follia degli uomini.

La voce di Rodrigues strappò il musicista alle sue fantasticherie.

“Andiamo dentro. Potremo parlare con più tranquillità.”

Amazone si voltò e vide che il colonnello indugiava sulla soglia, sotto una zanna gigantesca - indubbiamente di narvalo - che adornava la porta d'ingresso. Sulla terrazza, accanto a qualche tavolo con relative sedie, troneggiava una vecchia canoa dipinta di rosso e verde, sulla quale qualcuno aveva gettato una rete da pesca.

Benché se ne mantenesse discosto e lo considerasse un luogo dall'accoglienza rudimentale, se non spartana, Amazone cominciava a trovare in quel villaggio un fascino innegabile.

Senza proferire parola, entrò a sua volta nella taverna.

Tirare in secco il pianoforte. Più facile a dirsi che a farsi. Ecco cosa si diceva in quel preciso istante Jesus Diaz che, in piedi sulla riva, già rimpiangeva la fiducia riposta in lui dal colonnello nell'affidargli quell'incarico.

Le rive erano fangose, le onde sballottavano la zattera qua e là, e il piano - uno Steinway a coda, sette ottave e tre tasti - pesava una buona mezza tonnellata. Era uno strumento maestoso: uno di quegli oggetti che, in un ambiente ostile, in un luogo come Esmeralda, diventavano magici.

La tastiera era d'avorio, la tavola armonica di abete rosso, le parti del somiere, della meccanica e dei ponticelli di acero. Le finiture, in ciliegio laccato di bianco, gli conferivano un innegabile prestigio.

Ovviamente Jesus Diaz e gli altri manovali non si rendevano pienamente conto di tutto ciò, ma non appena il piano bianco irruppe nelle loro piatte esistenze, esso sembrò assumere dimensioni sacrali, alla stregua di un oggetto rituale posato su un altare per essere offerto alla gloria di Dio. E Amazone Steinway, il responsabile di un tale sconvolgimento - che da loro fu sentito come un cataclisma -, divenne una specie di essere superiore, uno stregone, un mago.

È per questa ragione che, quando il musicista scomparve nella taverna, gli uomini rimasti sulla riva osservarono un silenzio religioso, come per meglio raccogliersi in se stessi e soppesare l'importanza dell'arrivo di un simile uomo fra loro.

Un *deus ex machina:* ecco chi era Amazone Steinway. Un essere la cui fatata apparizione sul fiume sarebbe rimasta per sempre impressa nel loro immaginario come una leggenda da raccontarsi di generazione in generazione, durante le notti di veglia.

Non appena l'incantesimo si dissolse come i brandelli di nebbia del fiume, e tutti ripresero coscienza della realtà e furono nuovamente in grado di parlare, Jesus Diaz - senza dubbio l'individuo meno credulo di quella compagnia - istigò i compagni:

"Be', avete sentito cos'ha ordinato il colonnello! Non restatevene lì con le mani in mano: aiutatemi a issare questo piano sulla riva!"

Gli uomini si riscossero dal torpore e presero a bisbigliare. Poi annuirono e decisero come coordinare il lavoro. Uno andò a prendere delle corde dal deposito, un altro prese assi e tronchi, e tutti si misero all'opera.

Quando ogni cosa fu pronta, Jesus Diaz si mise un rotolo di corda in spalla e si buttò nel fiume. Con poche bracciate arrivò alla zattera, che continuava a essere sballottata dalla corrente benché varie cime la ormeggiassero a riva. Si issò senza fatica su quell'imbarcazione di fortuna e vi assicurò il piano; subito dopo, nuotò nuovamente verso la sponda.

Jesus Diaz sdipanò quindi la corda che aveva fissato alla zattera e, piantando bene i piedi al suolo e con l'aiuto di cinque manovali dai muscoli d'acciaio, a poco a poco tirò l'imbarcazione in secca. Ansimanti, i piedi sprofondati nel fango, gli uomini riuscirono a portare il piano sulla terraferma. Servendosi dei tronchi che avevano precedentemente disposto sul terreno in modo da creare un sistema di rulli, spinsero lo strumento su per la salita, centimetro dopo centimetro. Infine, facendosi aiutare da altri dieci individui, con un ultimo sforzo sollevarono il pianoforte - slegato dalla zattera - e, con la sola forza delle braccia, lo issarono lungo la scalinata di pietra. Dopo questa prova, quando lo strumento fu al sicuro sulla terrazza della taverna, Jesus Diaz, asciugandosi la fronte imperlata da innumerevoli gocce di sudore, disse in tono enfatico:

"Secondo me, questo piano non ha finito di portarci rogne."

Non poteva immaginare fino a che punto aveva ragione.

Nella taverna, la scena era completamente diversa. Un po' meno fisica, forse, ma di sicuro altrettanto tesa.

Erano in tre: il colonnello, il barman, il musicista.

Dietro il bancone, intento ad asciugare i bicchieri, c'era Cerveza. Alle due estremità di un tavolo al centro della sala, uno di fronte all'altro, stavano il colonnello Rodrigues e Amazone Steinway. Nessuno dei due osava proferire parola.

C'era troppa tensione fra loro, troppe differenze. Chi era quell'uomo? Da dove veniva?

Rodrigues indirizzò un cenno a Cerveza, che preparò due grossi boccali di birra e li servì agli avventori con un sorriso gioviale.

"Ecco a voi. E birra di gran classe, questa." Poi, rivolto al musicista: "Mi dirà se l'apprezza."

"È vero," ammise il colonnello. "È ottima. È l'unico lusso che troverà da queste parti. Oltre al caffè, ovviamente."

"In questo caso, alla sua," disse Amazone, levando il bicchiere all'altezza del viso, in segno di amicizia.

In risposta, Rodrigues non fece alcun gesto, limitandosi a un cenno del mento. I due bevvero in silenzio, senza smettere di osservarsi: l'uno con schiettezza, l'altro con sospetto.

"È da parecchio che non bevo nulla di così buono!" esclamò il musicista, con un sorriso di piacere.

Contento come un bambino, Cerveza gli lanciò uno sguardo complice.

"E adesso, Amazone, rispondimi. Che cosa ci facevi su quella nave? Dove stavi andando?"

Il pianista rimase impassibile. Se era il protagonista di quella scena, di sicuro era anche il meno preoccupato. Rispose senza alterarsi, pur non rinunciando a una certa ironia, per sottolineare che si trovava in una posizione di forza e si riservava il diritto di essere meno loquace, se le circostanze lo avessero richiesto.

"Vengo dai rimpianti, vado verso il sogno e mi trovo qui per caso."

Un silenzio perplesso. Mai nessuno, a Esmeralda, aveva pronunciato frasi così oscure. Il colonnello rimase a bocca spalancata. Poi, facendo finta di niente, decise di porre una domanda alla volta.

"Rimpianti, sogno, caso. Perfetto. Ma nulla di tutto questo mi spiega perché ti chiami Amazone Steinway."

Stavolta la risposta fu più chiara.

"'Amazone' è per il fiume. Pare che la mia musica somigli a quella che produce il Rio delle Amazzoni, quando fa scrosciare tutte quelle caterve d'acqua."

“Non è del tutto sbagliato. Prima, quando ti ho sentito arrivare, credevo che fosse il fiume che straripava dagli argini.”

Il colonnello aspirò dal suo cigarillo, emettendo piccoli anelli di fumo che andarono allargandosi via via che si propagavano nell’aria. Un delizioso odore di caffè torrefatto giungeva dal deposito all’entrata del villaggio, mescolandosi a quello di tabacco e sudore di cui sembrava impregnato ogni centimetro quadro della taverna.

“Sì, a volte, possono capitare cose del genere. E la tua musica mi ci ha fatto pensare.”

Con un gesto elegante, il musicista si allisciò la piega dei pantaloni e prese a tamburellare con le dita sullo spigolo del tavolo, a ritmo di jazz.

“Le credo. Quando suono, mi accade di pensare di immergermi nel torrente di note che scroscia dal mio pianoforte.”

Seguitò a ritmare la melodia jazz ancora per qualche momento; quindi, dopo un ultimo rullo, alzò le mani e schioccò le dita. Persino senza strumenti, Amazone continuava a suonare,

“E Steinway?” proseguì il colonnello.

Il musicista si sistemò all’indietro sulla sedia e, seguendo un ritmo sempre più sfrenato, attaccò a battere sui braccioli con grande foga.

“‘Steinway...’ Perché questo è il fottutissimo nome scritto sul mio piano. Un giorno, qualcuno ha immaginato che lo avessi fatto incidere io, che quello fosse il mio nome, e da allora tutti mi chiamano così.”

Silenzio.

“Sa, non parlo di lei, colonnello, ma la gente, in generale, è di un’ignoranza incredibile.”

“Ah, sì?”

“Sì. Per loro, Louis Armstrong è una marca di trombe. Pensi un po’ al mio nome, allora. Che riusciranno a farne?”

“Chi è Louis Armstrong?” chiese il barman, abbozzando un sorriso. “Uno che era con te sul *Belém*?”

Amazone interruppe di colpo la sua musica immaginaria e lanciò uno sguardo colmo di tristezza a Cerveza, senza rispondere alla domanda. Stavolta ne aveva la certezza: era davvero arrivato in capo al mondo. Dove non c’è più nulla.

Rodrigues proseguì:

“E il tuo vero nome qual è?”

Il musicista eluse la domanda.

“Che importa? Ora è Amazone Steinway, per tutti. Non c’è motivo di cambiare nome.”

“E da dove vieni, Amazone?”

Un attimo di esitazione.

“Da Belém.”

“La nave?”

“No, la città. Suonavo in un club di jazz, prima di venire qui. Si chiamava Santarém. E là che ho imparato.”

“Ah, sì?”

“È la verità.”

“E perché hai un nome americano, se vieni da Belém?”

“Per via della musica.”

In quell’istante, due pappagalli bianchi, rinchiusi in una gabbia a un’estremità del bancone, presero a strepitare e a beccarsi l’un l’altro; ci fu un fracasso infernale. Che terminò di colpo non appena Cerveza coprì la gabbia con un sacco di tela.

“Come, per via della musica?”

“È una cosa che si fa spesso, nel mestiere. Cambiare nome. Diventare qualcun altro. Diventare qualcuno. Comunque, questa è la mia storia personale, e non sono sicuro che possa interessare...”

“Io la trovo appassionante.”

Rodrigues si dondolò sulla sedia, poggiò i piedi sporchi di fango sul tavolo e aspirò una boccata dal cigarillo. Poi soffiò il fumo di fronte a sé: piccoli anelli salirono lentamente sopra la sua testa.

“Ti sto ascoltando, Amazone. Nulla al mondo è migliore di una buona storia. Soprattutto quando profuma di verità.”

“Cosa prova che sto dicendo la verità?”

Il colonnello sogghignò, poi gli rivolse un sorriso astioso.

“Il semplice fatto che nessuno ha mai mentito impunemente ad Alvaro Emiliano Rodrigues.”

Rodrigues non credeva a una sola parola di quanto gli aveva raccontato il musicista. Fra la febbre malarica che aveva contratto arrivando a Esmeralda e la continua angoscia di vedersi un giorno braccato dal proprio passato rivoluzionario, a poco a poco era diventato paranoico. Ai suoi occhi, ormai, tutti gli stranieri - neri o bianchi che fossero, musicisti o no - erano spie al soldo del governo. In qualche modo, dei sicari votati alla sua morte.

Il musicista bevve un sorso di birra.

“Amazone?”

“Sì?”

“Perché il tuo piano è bianco? Perché non è nero?”

Il pianista scacciò quella domanda con un gesto della mano.

“È una storia troppo lunga. Servirebbero ore, per raccontarla tutta. Un altro giorno, forse.”

Rodrigues lo scrutò con aria sospettosa e finse di giocherellare con il revolver che portava al cinturone.

“Non ho fretta.”

“Nemmeno io ho fretta di raccontarla, questa storia.”

Perdendo la pazienza, il colonnello batté un pugno sul tavolo.

“Per Dio, Amazone, cos’è che stai nascondendo?”

“Nulla. Semplicemente racconterò questa storia un’altra volta. Una di queste sere, se lo gradite, di fronte a una buona bottiglia di cachaça. Ora sono un po’ stanco e mi farebbe piacere riposare.” Fuori di sé, Rodrigues si mise a gridare: “Mica vorrai prenderti gioco di me, per caso?” Amazone non si degnò di rispondergli. Si limitò ad accendersi un altro sigaro, allungandosi sulla sedia e fissando il proprio interlocutore dritto negli occhi. Il colonnello stava chiaramente cercando di intimidirlo, di fargli paura, fors’anche di minacciarlo. Ma non aveva fatto i conti con la calma e la sicurezza del musicista. “Mi stai prendendo in giro, e non lo tollero!” Ritenendo utile intervenire, Cerveza s’intromise: “Penso che non stia mentendo. Mi sembra davvero sincero. E se fosse un uomo del governo, colonnello, l’avrebbe già fatta fuori, in un modo o nell’altro.”

Il colonnello levò minacciosamente l’indice verso il barman:

“A te, non ho chiesto niente! Vedi di tenere la lingua a posto!”

In quel momento, Jesus Diaz e i suoi uomini apparvero sulla soglia della taverna, trasportando a braccia il pianoforte bianco. I volti congestionati e i gesti scoordinati dimostravano la difficoltà della loro impresa. Attraversarono la sala e posarono lo strumento a terra con estrema cautela. Ciononostante il piano gemette, come se le sue corde fossero state spezzate da un oggetto metallico. Cerveza non poté impedirsi di

esclamare: “Deve valere una fortuna, ‘sto piano!” Senza voltarsi né rivolgergli alcun gesto, il pianista rispose:

“Il prezzo non significa nulla. Se trovi qualcuno disposto a pagartelo una fortuna, vale una fortuna. Se non trovi nessuno che lo vuole, non vale nulla.” Poi aggiunse: “Ma per me, è inestimabile.”

Sistemato il pianoforte bianco in un angolo della sala, Jesus Diaz e gli altri se ne andarono. L'atmosfera si fece più tranquilla, cosicché il colonnello poté riprendere il proprio interrogatorio.

"E ora che sei bloccato qui, sulla terraferma, cosa conti di fare?"

Volendo raggiungere una rapida intesa, Amazone scelse la soluzione più semplice che gli venne in mente.

"Aspettare la prossima nave."

Rodrigues sghignazzò.

"Ora che il *Belém* è affondato, non passeranno navi per mesi, da queste parti."

"Fa niente. Aspetterò. Per i prossimi giorni, alloggerò qui. Ci sono delle stanze, no?"

"Hai di che pagare?" chiese Rodrigues, socchiudendo gli occhi, con una nota d'inquietudine nella voce.

Il musicista rovesciò le tasche, mimando un gesto di sconforto.

"Nulla. Nemmeno una monetina. Tutti i miei averi sono rimasti a bordo del *Belém."*

"Allora che conti di fare?"

Il pianista si alzò dalla sedia, girellò in lungo e in largo nella sala, osservò per un attimo il fiume dalla finestra.

"Non so. Forse potremo trovare un accordo."

Rodrigues fece una smorfia.

"Che genere di accordo?"

Con le mani in tasca, Amazone abbozzò qualche passo di danza, come per improvvisare un numero di tip-tap; poi si voltò di scatto e propose:

"C'è bisogno di un pianista in questa taverna. È chiaro. Qui manca l'atmosfera."

"Per niente. Perché dovrei pagare della musica?"

"Perché è bella."

Il colonnello scoppiò a ridere.

"La bellezza è gratuita. Mica si paga per guardare una bella ragazza."

"Forse no. Ma per andarci a letto, sì."

"È possibile. Comunque, non penso che qualcuno vorrebbe andare a letto col tuo piano."

Amazone sedette e, comprendendo che questa strategia non l'avrebbe portato da nessuna parte, gli propose un altro affare.

"E se facessi il barman?"

Rodrigues indicò Cerveza con un gesto del mento.

"Ne ho già uno,"

“Il miglior barman di tutta Esmeralda,” disse lo svizzero.

Il pianista chiese:

“E quanti barman ci sono nel villaggio?”

Cerveza fece un sorriso largo da un orecchio all’altro, dondolò il capo e disse:

“Sono l’unico.”

Poi scoppiò a ridere oscillando a destra e a sinistra come un burattino,

“Capisco,” disse Amazone,

Il colonnello era assorto in qualche riflessione. Con un gesto distratto, scacciò una zanzara che gli volteggiava sopra la testa, poi esclamò:

“Ho trovato.”

Amazone lo guardò, sospettoso.

“Che?”

Rodrigues si carezzò più volte la barba appena abbozzata - sembrava un porcospino che si struscia contro un albero - e propose, intrigante:

“Che ne diresti di una partita a dadi?”

Amazone Steinway si alzò dalla sedia, si avvicinò al bar con passi lenti e misurati, posò il bicchiere vuoto sul bancone e fece cenno a Cerveza di riempirlo. Il barman esaudì la richiesta, con una certa soddisfazione. Il pianista prese allora il boccale di birra, lo accostò alle labbra e bevve una lunga sorsata in un silenzio di tomba. Poi si volse verso il brasiliano.

“Una partita a dadi? Crede che sia una buona idea?”

Cerveza si affrettò a rispondere:

“Certo. È una cosa assai comune, da queste parti. Qui tutto si gioca ai dadi. La vita e la morte. I debiti di denaro e quelli d’onore. E persino, ogni tanto, l’attribuzione delle donne. È il nostro modo di far regnare la legge.”

“Quella del caso, no?”

“Sì. Non c’è nulla di più equo del caso.”

Amazone si mostrava dubbioso. Lui, che amava più di ogni cosa giocare con la musica, senza alcuna partitura, in tutta la vita non aveva mai giocato a un qualsiasi gioco d’azzardo

“Va benissimo. Ma senza soldi, sarà dura.”

“Ti propongo una posta onesta. Il tuo piano contro la mia barca. Prendere o lasciare.”

“Lei possiede una barca?”

“Sì,” rispose il colonnello, comprendendo di essere riuscito a destare l’interesse del pianista. “Se ho ben capito, stai cercando un modo di portare quel cazzo di piano chissà dove. O sbaglio?”

“Non le si può nascondere nulla.”

“Allora, che ne dici della mia proposta?”

Amazone fece una smorfia. Gli si stringeva il cuore all’idea di giocarsi il pianoforte bianco. Ma, in fondo, aveva qualche altra scelta?

“Posso vederla, la sua barca?”

Rodrigues indicò la finestra con un cenno del capo.

Ormeggiata sul fiume, là sotto, si scorgeva una bagnarola più simile a un relitto che a un’imbarcazione da diporto. La chiglia era talmente incrostata che si riusciva a malapena a distinguerla dalle acque fangose del Rio Negro.

“D’accordo. Con la barca si può fare. Ma nel caso perdessi, che cosa accadrebbe?”

Il colonnello sorrise, prese i tre dadi e rispose:

“Rimani qui e suoni il piano in cambio di vitto e alloggio. In ogni caso, quindi, resterete insieme, inseparabili come sempre.”

Il pianista annuì e disse:

“D’accordo. Cisto.”

Alcune volte il caso ci sa fare. Altre, invece, niente può opporsi a una serie di leggi inique che il destino impone.

Fu così che, in un giorno, Amazone Steinway perse illusioni, libertà e pianoforte. E fu sempre in tal modo che vinse l'amicizia di Cerveza.

Quella sera stessa si ubriacarono insieme, per due ottime ragioni. La prima: dimenticare la sconfitta che il colonnello aveva appena inflitto ad Amazone. La seconda: festeggiare il suo arrivo a Esmeralda.

Perché, bisognava ammetterlo, se non era difficile alzare il bicchiere, più arduo risultava trovare ogni volta un buon pretesto per farlo. Fu così che, dopo una cena a base di fagioli rossi piccanti e carne di scimmia, brindarono - nell'ordine - alla salute, all'amicizia, alle donne, ai viaggi e a molte altre cose che sarebbe estremamente lungo elencare.

Per fare questo, attesero che la taverna si fosse svuotata degli avventori, che Rodrigues si fosse ritirato al piano superiore - per addormentarsi, senza ombra di dubbio, fra le braccia di Julia. Si sistemarono a un tavolo all'esterno, in terrazza, con una bottiglia di cachaça, due bicchieri e alcuni sigari.

Era una notte color pece, e la lampada a petrolio sospesa sulle loro teste rappresentava l'unica sorgente luminosa di tutta Esmeralda. Il fiume, ormai assopito, aveva un che di lugubre, come un rivolo di sangue nero che scorra in silenzio nell'oscurità. La zanna di narvalo sopra lo stipite della porta risplendeva di una luce inquietante.

Accasciato su una sedia, Amazone sorseggiava lentamente il suo liquore, rimuginando sull'amara sconfitta che aveva appena subito.

"Ti è andata male," gli disse il barman, servendogli un altro bicchiere di cachaça.

Con lo sguardo nel vuoto, Amazone non sembrava rendersi pienamente conto di ciò che gli era accaduto. Troppo abbattuto per reagire, si lasciava tranquillamente affogare nell'alcol, per ritardare il più possibile il momento in cui sarebbe stato costretto ad affrontare di nuovo la realtà. Come avrebbe potuto proseguire nel suo cammino, ormai, se il piano non gli apparteneva più?

"L'hai detto, Cerveza. Mi è andata proprio male. Il sei gli è uscito tre volte di seguito. Com'è possibile giocare contro uno così?"

Cerveza aveva creduto preferibile non lasciare solo il suo compagno di sventura e, per sostenerlo, non scordava di servire anche a sé delle oneste porzioni di liquore, che beveva d'un fiato sorridendo e tossicchiando, come se si trattasse di una qualche

medicina che il suo corpo tentava invano di rigettare.

“E cosa farai, adesso?”

“Non lo so ancora. Di certo, accetterò la proposta del colonnello e diventerò un pianista di piano-bar a Esmeralda. A ogni modo, non è che abbia grande scelta.”

Il musicista si tolse il cappello, lo posò sul tavolo e, intrecciando le mani dietro la nuca, si allungò all’indietro sulla sedia. Lui che, come Ulisse, aveva sognato una nuova Itaca, ecco che ricascava da Cariddi a Scilla. Poi, di rimpianto in rimpianto, si accorse che la testa gli girava terribilmente e che forse non avrebbe dovuto bere così tanto. Malgrado tutto, però, aveva ancora sete.

Cerveza rientrò quindi nel bar per prendere un’altra bottiglia di cachaça; poi tornò a sedersi in terrazza e, dopo aver riempito di nuovo i bicchieri, chiese:

“Amazone?”

“Sì?”

“Mi chiedevo... dove contavi di andare, con questo piano?”

Il musicista si risistemò sulla sedia, rivolse uno sguardo obliquo al fiume là sotto e rispose:

“Non posso dirtelo.”

“Perché?”

Attese qualche istante, prima di aggiungere:

“Perché mi sono ripromesso di serbare il segreto su tutta questa faccenda, per paura di perdere le ultime speranze di riuscita.”

Cerveza si passò una mano sul viso, come se volesse liberarsi di ogni apprensione mentre, in verità, tradiva una curiosità morbosa.

“Se è una promessa, allora...”

Meno di dieci secondi dopo, il barman proseguì:

“Dimmi almeno in che direzione volevi andare. Ti giuro che non lo dirò ad anima viva.”

Amazone spinse leggermente indietro la propria sedia, provocando uno stridore insopportabile; poi poggiò la mano destra sul tavolo e, con l’altra, si frugò nel taschino della camicia, traendone un foglio piegato in quattro, che serrò a lungo fra le dita. Annunciò gravemente:

“Il nome è scritto qui.”

Agitò il foglio di fronte agli occhi di Cerveza. Lo svizzero tentò di afferrarlo, ma il musicista fu più rapido e glielo impedì.

“Ma non ti dirò nulla.”

Cerveza aggrottò le sopracciglia.

“Puoi almeno fornirmi un indizio, senza dirmi il nome preciso.”

“Un indizio?”

“Già. Da che parte volevi andare? Non dirò niente a nessuno. Te lo giuro.”

Lo sguardo azzurro di Cerveza riluceva nella penombra. Dalla voce si capiva facilmente che non stava mentendo, e che avrebbe mantenuto la parola data. Amazone spense il suo sigaro nel posacenere che aveva davanti, bevve un sorso di cachaça e disse:

“Da qualche parte sul Casiquiare.”

Cerveza, che dell'Amazzonia conosceva soltanto il tragitto fra Esmeralda e Manaus che effettuava ogni mese per i rifornimenti, aveva già sentito parlare di questo affluente del Rio Negro, il quale, partendo esattamente da San Carlos, risaliva fino in Venezuela e si gettava nell'Orinoco.

"Il Casiquiare?"

"Sì, proprio così."

"Pensavo che fosse una leggenda."

"Lo è, te lo assicuro. Ma talvolta le leggende hanno un fondo di verità. E quel fiume deve pur esistere, visto che ci devo andare."

Cerveza sgranò gli occhi e ripeté:

"Il Casiquiare?... Chi l'avrebbe mai detto."

Amazone scoppiò a ridere. L'ingenuità del suo compagno - finta o vera che fosse - cominciava a divertirlo parecchio. E tutto l'alcol trangugiato quella sera aveva finito per procurargli un'ebbrezza che lo poneva al riparo dalla tristezza.

"Cosa credevi? Che stessi andando a Caracas o a Bogotà?"

"No. Ma il Casiquiare... Cioè, non c'è nulla di più sperduto."

Il volto del musicista fu attraversato da un sorriso sornione.

"Ti sbagli."

Cerveza assunse un'aria sbalordita.

"E cosa c'è, laggiù?"

Amazone sorrise in modo forzato, e capì che lo svizzero non avrebbe mollato facilmente la presa. Trasse di tasca un altro sigaro, lo annusò con gusto e disse:

"Una promessa da mantenere."

La seconda tappa del viaggio di Amazone Steinway fu la più facile del suo cammino.

Ma il musicista sapeva perfettamente che questa facilità sarebbe durata assai poco.

Perché, non appena avesse cominciato a evocare i ricordi del proprio passato, della genesi dell'odissea del pianoforte bianco sul Rio Negro, sarebbe irrimediabilmente giunto alla terza tappa: quella dei rimpianti.

III
I rimpianti

L’indomani mattina, Amazone Steinway si svegliò con un mal di testa tremendo, come se qualcuno gli avesse sferrato un colpo terribile alla nuca con un oggetto contundente. Aveva dormito in terrazza, su un’amaca fornitagli da Cerveza, nella quale aveva passato una notte di martirio.

Era la prima volta da molti anni che faticava così tanto per alzarsi. La prima volta da quando, nella sua casa presso il porto di Belém, aveva tentato di scacciare il lutto per la morte della moglie affogando la tristezza in un rum ambrato e odoroso di vaniglia, ananas e scorza d’arancia. Quell’ubriacatura ristoratrice, che era riuscito a smaltire soltanto dopo tre giorni e tre notti, gli aveva fatto capire che l’alcol non possiede il potere di cancellare il dolore, ma solo quello di tingerlo d’amarezza.

Per sua sfortuna, la notte precedente si era lasciato andare a una baldoria i cui postumi nefasti gli riportavano alla mente brutti ricordi. Si mise a pensare a tutte le cause e gli eventi che lo avevano portato lì, i quali risalivano a tempi talmente lontani che ad Amazone non ne restavano, ormai, che immagini imprecise e sfocate.

Quando, tre anni prima, sua moglie - una meticcia dai lunghi capelli castani e dagli occhi di un nero profondissimo - morì di parto, il chirurgo gli disse, stringendogli i polsi con dolcezza:

“Dovrà essere coraggioso. Non siamo riusciti a salvare né la madre né il figlio.”

In risposta, Amazone Steinway dichiarò, con un riserbo frammisto a pudore:

“Una nota stonata!”

E questo fu tutto. . Tornò subito a casa, chiuse gli scuri, si versò un bicchiere di rum e si mise a suonare fino a tarda notte. Una melodia triste e bella, luminosa come un sole, un’aria sobria che raccontava l’intera esistenza della sua sposa ormai defunta.

Quella sera, il piano pianse per lui, e le note che ne sgorgarono lo purificarono molto più delle lacrime, prosciugatesi per sempre nei suoi occhi.

Non che fosse senza cuore: nel suo intimo covava una pena immensa, una vertigine senza nome, un pozzo nel quale sprofondava anima e corpo. Semplicemente, quell’uomo non aveva mai imparato a versare lacrime. In compenso, però, sapeva far piangere il pianoforte bianco, e le note che ne scrosciavano erano assai più belle delle lacrime vere,

Amazone Steinway non era il tipo di persona che si apre facilmente. Sapeva serbare nell’intimo la risonanza delle emozioni e suonava soltanto per sé la gamma di sentimenti che il suo cuore sceglieva di sgranare in sordina, una musica agrodolce in cui ogni nota trasportava una passione, un languore e una tristezza impossibili da condividere.

La sua disperazione era là, nella prodigiosa musica del pianoforte bianco, nell’intrecciarsi delle note sincopate.

Era qualcosa che sgorgava dal suo animo come un torrente di lacrime, e che aveva la straordinaria peculiarità di non versarsi dai suoi occhi ma dalle sue dita, che si muovevano su quella tastiera strana e stupenda, assemblata con il legno della disperazione e l’avorio dei ricordi.

Fino ad allora, Amazone si era sempre affidato al pianoforte. Con o senza musica. Alcune volte, lo suonava, e le sole note erano sufficienti per cicatrizzare le sue ferite. Altre, gli parlava, al suo piano. Davvero. E quello rispondeva. Fu così che gli spiegò per quale ragione dovessero lasciare Belém, partendo insieme verso il cuore della foresta amazzonica.

Tutto questo perché, un giorno, si era lanciato in una promessa. Una promessa folle quanto questa strana odissea di un pianoforte bianco nella foresta amazzonica, un incidente, un granello di sabbia che aveva fatto inceppare il meccanismo della sua vita, per condurlo sino a quel luogo dimenticato dal mondo.

Non appena riuscì a dimenticare quelle immagini e a chiuderle a doppia mandata nell'angolino più segreto della sua memoria, Amazone si alzò faticosamente dall'amaca. Stiracchiandosi come un gatto selvatico, ebbe la sensazione che quella notte non lo avesse riposato per niente. Avrebbe dovuto prendere un bagno ristoratore per cancellarne le stimmate dalle sue carni indolenzite.

Fu così che cominciò a spogliarsi, avendo cura di appendere giacca e pantaloni bianchi allo schienale di una sedia; rimasto con la sola biancheria intima, scese la scalinata di pietra e si diresse verso il fiume. Proprio quando stava per immergersi, risuonò una voce alle sue spalle:

"Pazzo! Non provarci nemmeno, se ci tieni alla vita!"

Amazone si voltò e vide Cerveza, seduto allo stesso posto della sera precedente, con la testa ancora appoggiata sopra il tavolo su cui aveva dormito. Di fronte a lui, un cimitero di bottiglie di cachaça.

"Perché, è vietato fare il bagno?"

Cerveza si alzò dalla sedia e si stiracchiò. Il suo colorito paonazzo e le sue guance in fiamme, costellate di peli di barba biondi tendenti al rosso, facevano risaltare gli occhi iniettati di sangue. Il bagliore vermiglio della sua figura rivelava in lui tanto il beone gioviale quanto il compagno fedele, quello che mai abbandona un amico o rifiuta un bicchiere.

"Se vuoi finire in pasto ai piranha, accomodati. Ma non contare su di me per avere compagnia. Fa' come me: se vuoi lavarti, aspetta la stagione delle piogge, che non dovrebbe tardare ancora molto. Fidati, quando qui si metterà a diluviare, l'ultima cosa di cui avrai voglia sarà un po' d'acqua."

"Grazie del consiglio, ma volevo solo fare il bagno, non bere quell'acqua."

Cerveza gli indirizzò un fischio d'ammirazione.

"In questo caso, c'è una vasca in cortile e, accanto, una cisterna in cui si raccolgono le acque piovane. Puoi accomodarti, se lo trovi divertente. Nel frattempo, vado a preparare un caffè."

Amazone ringraziò Cerveza e scomparve dietro la taverna.

Quando tornò, qualche minuto più tardi, rasato di fresco e impeccabile nel suo smoking bianco, un delizioso aroma di caffè nero aleggiava nell'aria. Il barman gliene servì una grande tazza e lo invitò a sedersi di fronte a sé.

Fu in quel momento che il colonnello Rodrigues, finalmente levatosi dal letto, apparve in terrazza. Nell'attesa di Jesus Diaz, con il quale doveva andare a visitare una piantagione di caffè situata poco più a nord, si sedette con i due.

Vestito di un abito scuro, una cintura con fibbia d'oro alla vita, stivali e cappello a tese larghe, sembrava pronto a passare in rivista un battaglione. Di certo, sperava di

competere in eleganza con Amazone Steinway. Ma, purtroppo per lui, gli mancavano il fascino e la naturale raffinatezza del musicista.

“Ha dormito bene, colonnello?” chiese Cerveza, affabilmente.

“E a te cosa cambia?”

“A me, nulla. Ma a lei, di sicuro molte cose.”

Rodrigues imprecò - sovente era di pessimo umore appena sveglio - e si servì una grande tazza di caffè bollente, che bevve a piccoli sorsi, producendo orribili suoni di risucchio. Per vari minuti nessuno osò parlare; poi, non appena il colonnello sembrò di umore più socievole, Cerveza si arrischiò nuovamente.

“Farà un gran caldo, oggi.”

“Sì, hai ragione. E, dato che è venerdì, ci sarà un casino infernale qui alla taverna.”

Rivolgendosi al musicista, che fino ad allora era rimasto in silenzio, aggiunse:

“Amazone, cominci a suonare da stasera. E niente cazzate. Voglio una musica che scorra come il fiume.”

“Del jazz, insomma.”

Il colonnello lo squadrò, come se non lo avesse mai visto prima.

“Non è importante il nome. Voglio soltanto che i clienti siano contenti, e che tornino a casa con un sorriso stampato in volto e le tasche vuote.”

Amazone stava per aggiungere che, fino ad allora, tutti quelli che si erano trattenuti ad ascoltare la musica del piano bianco non avevano mai trovato nulla da ridire e che, riguardo alle tasche vuote, di certo il colonnello sapeva il fatto suo. Ma l’arrivo di Jesus Diaz non gli concesse il piacere di quelle parole.

“Dobbiamo andare, colonnello. Temo che con questo caldo il fiume sarà invaso da nugoli di vespe e zanzare.”

Rodrigues farfugliò qualcosa; poi finì il caffè e si alzò.

“D’accordo. Aspettami al pontile. E non dimenticare di prendere i sacchi di caffè che dobbiamo lasciare a Içana.”

“Credevo che li avesse già portati Chico.”

“Lo credevo anch’io. Ma non l’ha fatto. Altri tre giorni di sole e umidità, e andranno a male. E poi, lo sai perfettamente: se vuoi una cosa fatta bene, devi fartela da solo. Dunque prendiamo i sacchi e consegniamoli di persona.”

Jesus Diaz annuì, lasciò la terrazza e scese le scale di pietra, diretto al fiume. Il colonnello, invece, si sistemò il cinturone e, raggelando con lo sguardo musicista e barman, ordinò:

“Voi due, non sognatevi nemmeno di muovervi da qui. Sulla via del ritorno, passerò dal municipio di Içana per sapere se il *Belém* è davvero colato a picco. E com’è accaduto. Inevitabilmente sarà scattata una qualche indagine.”

Amazone alzò la testa, sorridendo.

“Se le capita di trovare i miei effetti personali, la prego, non dimentichi di farmeli avere!”

Il colonnello fece una smorfia, serrò i pugni e se ne andò con passo deciso. Non appena raggiunse la riva, quando i due furono soli sulla terrazza, Cerveza bisbigliò all’orecchio del compare:

“Non avresti dovuto dirglielo.”

“Perché?”

“Rodrigues è un uomo pericoloso.”

“In che senso, pericoloso?”

“Pericoloso perché non esiste una persona più potente di lui in tutta la regione. Né più folle.”

“Non capisco,” ribatté Amazone, incredulo.

“Allora spalanca le orecchie e sta’ bene a sentire.”

Poi, dopo esservi versato un’altra grande tazza di caffè e aver preso qualche frutto secco da sgranocchiare, Cerveza cominciò a narrare la storia di un uomo che aveva conosciuto molti anni prima, quando l’Amazzonia era un miraggio al quale un manipolo di folli si aggrappava come a una chimera, e non quell’inestricabile ragnatela da cui nessuno riusciva più a liberarsi.

Tranne Cerveza, nessuno sapeva davvero chi fosse il colonnello Rodrigues. Per lunghi anni, il barman aveva diviso con lui la vita di ogni giorno e intrapreso le più audaci avventure.

Ai tempi del loro primo incontro - nel passato antidiluviano delle rispettive giovinezze -, il colonnello Rodrigues era già un uomo fuori dal comune, tuttavia poteva dirsi ancora frequentabile. Gli restava qualche grammo di ragione, successivamente sacrificato alla follia. Il colonnello apparteneva alla più superba razza di folli: quelli che non sembrano tali. Quelli che saggiamente oscillano fra istanti di luce e momenti di smarrimento, senza mai sapere dove fermarsi. Se fosse stato pazzo da legare, lo si sarebbe potuto compiangere - o temere - molto più facilmente. Ma non era così: la pazzia di quell'uomo andava al di là di tutto ciò. La sua dissennatezza si esprimeva in segni tanto strani quanto latenti, in accessi di collera brevi e violenti, nell'alternanza di lodi e minacce, ghigni e sorrisi, gesti d'amicizia e di tradimento, con un'arte tanto sottile da far sì che nessuno potesse rendersi davvero conto della portata del male che lo consumava, prima di averlo frequentato per mesi e mesi. Di primo acchito, sembrava possedere la medesima sanità mentale degli altri avventurieri finiti in Amazzonia. Pieno d'ardore, coraggio e determinazione, solido come una roccia, imperturbabile e fiero, amorale e pronto a tutto per fare fortuna. Fin qui, nulla di originale per questi luoghi dimenticati da Dio. Lo stesso destino di ogni cercatore d'oro. Ma, dopo averlo osservato più a lungo, diventava facile individuare il male che lo divorava. Era iperattivo, non dormiva quasi mai, consumava i pasti in pochi minuti, era sempre sul chi vive e sul piede di guerra: Rodrigues mostrava tutti i segni della paranoia più estrema.

Non viveva: si limitava a sopravvivere, convinto che tutti mirassero al suo denaro e alla sua vita. Tormentava i dipendenti, gridava ai capisquadra, insultava le amanti e ingiuriava i soci. Come se il mondo intero lo odiasse e cercasse di nuocergli.

Un uomo roso dal fiele che la sua anima distillava da svariati anni. Il veleno della follia.

L'origine di quell'alienazione mentale risaliva ai tempi in cui, comandato a Belém, il colonnello Alvaro Emiliano Rodrigues intraprese la carriera di ufficiale nell'esercito brasiliano.

Fu lì che incontrò Cerveza, un semplice volontario che egli elevò a suo più stretto collaboratore e amico.

"Amicizia e collaborazione sono indissociabili," amava ripetere il colonnello, ricevendo le ricompense, gli onori e il prestigio spettanti al suo rango, e lasciando a Cerveza i compiti subalterni e i lavori più duri.

Se non fosse stato abolito da anni, il termine "schiavismo" sarebbe risultato quello

più appropriato. Ma persino dopo aver subito le peggiori ingiustizie, Cerveza non provò mai odio nei confronti del proprio superiore. Perché, per quanto il colonnello fosse un essere insensibile ed esigente, cionondimeno restava un comandante eccezionale, capace di rimettere in discussione ogni cosa e agire d'impulso. Cosa che, certo, non avrebbe posto i suoi compagni di strada al riparo dai problemi: dalla noia, sì, sicuramente.

Nel corso delle sue peregrinazioni nella baia di Marajó, delle sue spedizioni nell'oceano Atlantico, delle sue manovre alle frontiere della Guyana, il colonnello Rodrigues incontrò una sfilza di latifondisti, di uomini politicamente molto influenti, la cui quotidianità era lontana dalla sua quanto egli era distante dal paradiso. Anziché lasciarlo indifferente, quelle continue frequentazioni finirono per influenzare profondamente il suo essere, imprimendogli nello spirito quei sogni irrealizzabili che gli fecero gradualmente perdere ogni contatto con la realtà.

In seguito, nei suoi deliri notturni, il colonnello edificò un bozzolo di fantasticherie nel quale prese l'abitudine di rifugiarsi, simile a un baco da seta allo stadio di crisalide che, da larva, si trasforma lentamente in farfalla. Ogni filo del bozzolo era un'immagine setosa e bella, una vertigine, un fantasma, una gioia, un piacere della vita di cui si sapeva privato e che si concedeva, nei sogni, fino all'estasi.

Così s'immaginò un futuro in cui tutto era musica e sole, viaggi frequenti ed esotici, alcol zampillante da fontane eterne, donne dalla pelle dolce e dal profumo delicato, navi lussuose in partenza per l'Europa, case di villeggiatura cinte di eucalipti e notti annaffiate di champagne in vasti palazzi abbelliti da giardini francesi.

Ne parlò al suo uomo di fiducia, fedele fra i fedeli.

"Cerveza, amico mio, che ne diresti se diventassimo ricchi?"

L'interpellato, stupito, sfoggiò un ampio sorriso. Che durò ben poco.

"Mi piacerebbe, eccome. Ma come possiamo fare? Due soldati non hanno speranze di finire i loro giorni nei panni di nababbi ricchi sfondati..."

Lo svizzero aveva ragione. Lui, che aveva lasciato l'Europa per fare fortuna in Sudamerica e che - per non morire di fame - alla fine era stato costretto ad arruolarsi, aveva ben presente il costo della vita. Ma se la misera paga che l'esercito elargiva loro ogni mese li preservava dalla povertà, certo non gli dava alcuna speranza di realizzare, un giorno, anche il loro progetto meno dispendioso. E quel salario sarebbe diventato persino più ridicolo allo scoccare dell'ora della pensione, accompagnata da noia e privazioni.

Ecco perché, in vista di una simile prospettiva poco piacevole, il colonnello decise - solo pochi mesi prima di lasciare l'esercito - di partecipare a un colpo di Stato organizzato da un gruppo di militari che sognavano la grandezza, il potere e la gloria.

Dopo mesi di preparativi - con l'aiuto di Cerveza e di pochi altri, convinti dal colonnello con promesse di ricchezza e potere - fu deciso che la mattina del 1° luglio, all'alba, sarebbe stato attaccato il palazzo del governo. Sfortunatamente, come spesso accade nel corso di tali imprese, uno dei congiurati decise di tradire e vendette il piano a un alto ufficiale, che a propria volta lo cedette al segretario particolare del governatore della provincia.

In quel famoso mattino d'estate, non appena il colonnello Rodrigues e i suoi

cercaguai fecero irruzione nella corte del palazzo, sicuri di incontrare una scarsa resistenza e di beneficiare di un effetto-sorpresa propizio alla vittoria, la trappola si chiuse su di loro. Nel cortile, anziché le due guardie di picchetto, trovarono ad aspettarli un intero reggimento armato fino ai denti. Fra gli opposti schieramenti si scatenò subito uno scontro a fuoco, che mieté molte inutili vittime, fra le quali i principali istigatori del golpe, eccezion fatta per il colonnello che, come tutti gli aspiranti tiranni, sapeva di essere protetto da una forza divina.

A soli dieci minuti dall'inizio, la rivoluzione più breve della storia del Sudamerica si chiuse con un fallimento completo.

Dopo aver schivato un ultimo sparo, che risuonò a lungo nei suoi timpani come un avvertimento - il proiettile gli aveva sfiorato l'orecchio destro, prima di conficcarsi nel tronco di una palma giusto dietro di lui -, il colonnello si diede alla macchia in compagnia di Cerveza e della decina di sopravvissuti.

Così cominciò per lui la via dell'esilio. Un esilio non fuori dal Brasile, bensì fuori da se stesso, più lontano che mai dai suoi sogni di grandezza e da quello smacco formidabile, il cui ricordo gli avrebbe sempre suscitato una penosa *ornatezza*. Un esilio che iniziò a bordo di un'imbarcazione rubata nel porto di Belém e che terminò a Esmeralda.

La sera del famoso colpo di Stato che li avrebbe consegnati alla storia, il colonnello Rodrigues e i suoi uomini passarono dalla condizione di rivoluzionari a quella di marinai, riuscendo così a salvarsi la vita.

Circumnavigarono l'isola di Marajó; poi, dopo aver lungamente dibattuto sulla rotta da seguire, scelsero la più pericolosa: quella che tornava verso il Brasile e conduceva nell'entroterra. Con questa inversione, si salvarono momentaneamente dalle rappresaglie del governo, ritenendo che nessuno sarebbe andato a cercarli lì, nelle fauci del lupo.

Vogarono quindi in direzione ovest lungo Rio delle Amazzoni, verso zone sconosciute e lontane, nell'entroterra di un paese vasto come un continente, alla ricerca di un nuovo Eldorado e del rifugio più distante dal luogo della loro disfatta - e dalla sete di vendetta del governatore.

Dopo aver affrontato mille e mille pericoli, il colonnello Rodrigues e i suoi uomini finirono per rifugiarsi nel cuore dell'Amazzonia. Fecero tappa a Santarém, poi risalirono lentamente il fiume fino a Manaus, quindi raggiunsero *il* Rio Negro, che navigarono fino alla confluenza con l'Uaupés. Lì, sicuri che nessuno sarebbe mai andato a cercarli nel posto più isolato del mondo, fondarono il villaggio di Esmeralda, sul fiume, un po' più a valle di Içana.

Appena sbarcato a Esmeralda, il colonnello Rodrigues non si diede affatto per vinto. Non aveva certo scordato il proprio progetto: fare fortuna, a qualsiasi prezzo e con ogni mezzo possibile e immaginabile, a costo di morire sul campo.

Così scelse la via degli affari e, in particolare, quella del commercio di legno e caucciù.

Per il caucciù, assunse più di centocinquanta persone, fece rimettere in sesto la sua barca, si procurò varie tonnellate di materiali a Manaus e pagò una somma esorbitante per la concessione di sfruttamento di una foresta di alberi della gomma nel cuore della regione del Pico da Neblina. Con i suoi uomini, partì per un viaggio di sei mesi. In seguito, tutti coloro che parteciparono a quell'avventura la raccontarono con così tanti dettagli e una tale convinzione da essere creduti senza difficoltà: il giorno in cui l'imbarcazione lasciò Esmeralda e iniziò a percorrere il Rio Negro, lacrime di gioia solcarono il volto di Alvaro Emiliano Rodrigues. Lui, il colonnello Rodrigues, l'uomo insensibile, dotato di una corazza inviolabile... lui, con lo sguardo di falco e la' coscienza di avvoltoio, pianse. Indubbiamente si immaginava come un grande esploratore dei secoli passati: un Lope de Aguirre, un Francisco de Orellana, un Cristobal de Acuña - uno di quei temerari che resero l'Amazzonia più accessibile e, paradossalmente, ancora più misteriosa. Il colonnello era il tipo d'uomo che non indietreggia di fronte a nulla: in particolar modo, davanti alla morte. Peggio ancora: i terribili pericoli di una simile spedizione - epidemie, afa, intemperie, predatori, ostilità delle tribù indigene: anche il più modesto cimento sarebbe bastato a scoraggiare chiunque - sembravano rendere l'avventura più affascinante ai suoi occhi. Per lui, la vita acquisiva valore là dove c'era una sfida. Al mondo, ci sono uomini il cui scopo è quello di accedere alle vette più alte, fuggire la banalità e la routine, correre i rischi più sconsiderati: Rodrigues era uno di essi.

Riponendo una fiducia incrollabile nel loro capo, i membri dell'equipaggio risalirono il fiume fino alla foresta di alberi della gomma. La prima parte del viaggio si svolse senza ostacoli; il morale degli uomini era eccellente e la determinazione del comandante inalterabile. Rodrigues li stava portando incontro alla fortuna; trasmetteva la sua energia a chiunque gli fosse vicino, e nulla sembrava in grado di turbare la sua sicurezza.

Giunti a destinazione, però, dovettero ricredersi in fretta, giacché niente si svolse come previsto. Sin dalla prima notte passata nella giungla, gli uomini furono attaccati da miriadi di vespe e zanzare; nei giorni seguenti, una pioggia torrenziale si abbatté sulla regione, devastando l'accampamento e rendendo impossibile il lavoro per via dell'impraticabilità del terreno.

Con le inondazioni arrivarono le prime epidemie e, ben presto, molti uomini

furono preda della febbre. Il lavoro non era ancora iniziato, e già tutte le loro speranze erano svanite. Solo il colonnello, imperturbabile, non si dava per vinto. Ogni mattina, affrontava la foresta in compagnia dei pochi individui validi, tentando di raccogliere il prezioso caucciù sotto la pioggia scrosciante. Tutti i giorni si pensava che il maltempo stesse per cessare, ma pioveva sempre più forte. Al campo, i più deboli cominciarono a dare segni di cedimento: avevano il morale a terra ed erano stremati dal lavoro reso quasi impossibile dalle condizioni climatiche. Il fondo fu toccato quando si scoprì che il caucciù di quella foresta era di pessima qualità, e che non avrebbe consentito neppure di rientrare dei costi della spedizione.

Dovettero arrendersi all'evidenza: il commercio di caucciù non era più la miniera d'oro dei tempi passati: i suoi giorni di gloria erano finiti, e ormai lo scarso guadagno non valeva gli sforzi. Il suo profumo un po' antiquato e la bellezza degli alberi della gomma avevano fatto scordare a Rodrigues la dura realtà economica di un commercio ormai abbandonato. Non c'era più nessuno che volesse il caucciù brasiliano, molto più costoso di quello asiatico. Il colonnello aveva peccato d'orgoglio, fallendo.

Quando tornò a Esmeralda, dopo aver venduto il magro carico e pagato l'equipaggio, non gli rimase pressoché nulla. La sua prima avventura nella giungla amazzonica si era rivelata un fiasco totale,

"Ottima ragione per lasciar perdere," gli aveva suggerito Cerveza, che aveva partecipato all'avventura e che sapeva che il colonnello sarebbe stato costretto a vendere la nave per evitare di essere travolto dai debiti.

"Una ragione in più per andare avanti!" rispose Rodrigues, torvamente. "La fortuna non può voltarmi le spalle due volte di seguito."

Dopo aver sperperato tutti i propri risparmi nel caucciù, il colonnello si dedicò al commercio del legno. L'Amazzonia aveva milioni di ettari di alberi, di moltissime varietà. Sfortunatamente il lavoro era stremante, la concorrenza feroce e i margini di guadagno praticamente nulli. Nel giro di pochi mesi, l'impresa andò a rotoli, portando nuovamente Rodrigues al fallimento. Disperato, abbandonò il disboscamento e impiantò una segheria in piena giungla, contentandosi di lavorare il legno che alcuni si degnavano di portargli.

Anche in questa prova, gli bastarono pochi mesi per fallire. Una schiera di cattivi pagatori gli diede il colpo di grazia e, per la terza volta, si ritrovò in rovina. In rovina, sì, ma non abbattuto. Non lo si fiaccava così facilmente, un uomo della pasta di Rodrigues. Aveva risorse inesauribili e una volontà di ferro. Con quel poco che era riuscito a salvare dal disastro del legno, tentò - sempre in compagnia di Cerveza - l'allevamento di farfalle.

E proprio quella delle farfalle fu la storia più bella che il colonnello avrebbe mai vissuto. L'allevamento - nel cuore della giungla - delle più rare e difficili varietà di tutto il Sudamerica. In Amazzonia vivono tantissime specie di farfalle, un vero e proprio tesoro variopinto. Ed era proprio un tesoro quello di cui voleva appropriarsi Rodrigues: una fortuna immensa, fatta di milioni di ali librantesi nell'aria. È difficile immaginare la varietà di colori e le dimensioni incredibili dello spettacolo che la natura gli offriva. Una tela cangiante a seconda degli umori dei lepidotteri.

Ogni mattina, il colonnello si alzava e andava a visitare i suoi allevamenti, e sempre la tela appariva diversa. Una tavolozza variopinta, la cui composizione vantava la peculiarità di cambiare continuamente. In totale, c'erano più di trecento specie rarissime, e quasi centomila esemplari, riuniti in una gabbia poco più grande di una casa.

Era uno spettacolo fatato. Un dipinto di farfalle. Alcune valevano una fortuna; le vendeva persino in Europa.

Stavolta Rodrigues non si era sbagliato. Quell'impresa insolita, alla quale quasi nessuno aveva mai pensato, valeva oro. Le farfalle dell'Amazzonia erano ricercate nel mondo intero per la loro bellezza, la loro particolarità e la loro rarità. In pochi mesi, i due uomini divennero i più importanti mercanti di lepidotteri del continente.

Poi, una sera, accadde l'irreparabile. Un dipendente si scordò di chiudere la porta della voliera. Quando, alle prime luci dell'alba, Rodrigues e Cerveza giunsero all'allevamento, si ritrovarono di fronte al più sublime disastro che potessero immaginare. Sotto i loro sguardi annichiliti, le farfalle, uscite dal letargo, stavano prendendo il volo nel cielo, in una maestosa danza. Una dopo l'altra, fino all'ultima. Come le banconote che scivolano fra le dita e vengono portate via dal vento.

Cerveza pianse al cospetto di tanta bellezza e di tanta tristezza - fuse in un’unica immagine. Era la prima volta che piangeva, da anni.

Il colonnello, invece, non versò una lacrima, ma capì che mai, mai più nella vita, gli sarebbe capitato di rovinarsi in maniera così meravigliosa.

Alla fine, dopo tanti fallimenti e tentativi infruttuosi, il colonnello Rodrigues riuscì ad arricchirsi con il commercio del caffè. Appropriatosi dei tre quarti della terra coltivabile sulle rive del Rio Negro, nel giro di qualche anno divenne il latifondista più agiato della regione e, per converso, il meno popolare.

Nei rari momenti in cui non stava controllando le sue piantagioni, rimaneva nella taverna che aveva fatto costruire a Esmeralda, e passava le giornate disteso sull'amaca a combattere contro le zanzare, bevendo birra e contando mentalmente il denaro che aveva accumulato da quando era giunto lì e che, per paradosso, non avrebbe mai potuto spendere. Non dimenticava, ovviamente, di coltivare l'odio che nutriva verso l'umanità intera, in particolar modo contro i funzionari del governo, né scordava di lamentarsi della vita, di rimpiangere i sogni perduti che non gli sarebbe mai riuscito di realizzare e le circostanze dell'esistenza che lo costringevano a marcire in quel postaccio che non avrebbe più potuto lasciare e dal quale, in ogni caso, non voleva andarsene.

Ora che la farfalla si era bruciata le ali e aveva coscienza d'essere effimera, non temeva che il passato.

Con lo sguardo perso nel vuoto, Amazone Steinway si soffermò un istante a pensare allo spettacolo che doveva essere stata la fuga delle farfalle. Cerveza proseguì:

"Il problema è che, con la prima piantagione di caffè, la fortuna ha veramente cominciato ad arridergli: e questo, per quanto possa sembrare strano, Rodrigues non l'ha mai accettato. È da allora che ha cominciato a sragionare. Era già piuttosto originale e, a poco a poco, è impazzito."

"Impazzito?"

"Sì. Tutta quella storia gli ha fatto dare di volta il cervello."

"Come?"

"Dopo la catastrofe delle farfalle, del legno e del caucciù, dopo un tale numero di fiaschi, far fortuna così facilmente con qualcosa di banale come il caffè è stato quasi uno shock per lui. Dopo tanti fallimenti successivi, diventare alfine ricco gli ha fatto perdere la testa."

"Ricco quanto?"

"Ricco come Creso. Così ricco che nemmeno puoi immaginartelo. Il caffè si è rivelato una gallina dalle uova d'oro. Ma stavolta il colonnello si è cautelato per non dover più conoscere la rovina, per non farsi più cogliere alla sprovvista dai capricci della sorte. E così non ha esitato a usare il sistema della terra bruciata per ottenere i migliori campi a basso costo. In questo modo, spogliando gli indigeni, è divenuto il più potente latifondista di tutta la regione e, indubbiamente, uno dei più grandi

produttori di caffè del paese. Da allora, non ha mai più lasciato Esmeralda. E sono ormai trascorsi dieci anni...”

Cerveza aveva ragione. In quella regione tagliata fuori dal resto del mondo, ai confini del Venezuela, del Brasile e della Colombia, un re del caffè poteva tranquillamente impazzire senza che ciò nuocesse ai suoi affari. Quello che le persone non sapevano - o fingevano di non sapere - è che per raggiungere i suoi scopi, Rodrigues non aveva esitato a decimare intere tribù, né a far sterminare i proprietari di ogni nuova piantagione che costituisse una minaccia per il suo territorio. Ecco perché era pericoloso. Pericoloso e diffidente.

Be’, l’arrivo di Amazone Steinway l’aveva reso ancora più sospettoso.

Senza dire una parola, il pianista si alzò, entrò nella taverna e si diresse lentamente al piano, che Jesus Diaz aveva sistemato in fondo alla sala. Poi si tolse il cappello e, dopo un istante di esitazione, come se si rimproverasse di averlo lasciato solo, si avvicinò in silenzio allo strumento. Posò delicatamente una mano affusolata sulla tastiera e ne carezzò la vernice. Infine si sedette sullo sgabello e suonò qualche nota. Due o tre accordi in minore improvvisati sulla trama malinconica che portava in sé e tesseva con dita fluide. Ne risultavano melodie di bellezza effimera, tappeti di note destinati a turbare e commuovere il silenzio e a levarsi, aleggiando, verso le nubi.

Ecco che cosa suonava Amazone Steinway. Non era semplicemente musica. Ciò che aveva nel cuore vi era espresso dentro, grazie agli ottantotto tasti bianchi e neri del piano.

“Ho ripensato a ciò che dicevi ieri sera. Tutta quella storia del Casiquiare, sì, è carina, ma...”

“Ma...” interloquì Amazone, osservando Cerveza con la coda dell’occhio.

“Ma... come conti di arrivarci?”

Il pianista fissò il barman e, senza scomporsi, rispose:

“Sarà un uomo a guidarmi.”

“Un uomo? E chi?”

“Un indio. Un indio che conosce ogni più piccola ansa del fiume.”

Cerveza aggrottò le sopracciglia.

“E dove sta, questo indio?”

“In teoria, dovevo incontrarlo a San Carlos...”

Senza neppure alzare lo sguardo, lasciando che le dita suonassero ciò che volevano, Amazone Steinway riprese a parlare:

“Anche se dovessi rubare la barca e riprendermi il piano con la forza, io andrò laggiù.”

Cerveza ammirò la determinazione del compagno, tuttavia gli fece notare che un viaggio del genere non era proprio una passeggiata.

“Il problema è che per arrivare al Casiquiare bisogna per forza passare da San Carlos. E laggiù conoscono tutti la barca, sanno che è di Rodrigues.”

“Non esiste un altro modo per arrivarci?”

“No, si passa solo da lì.”

Per un istante, Amazone sembrò sovrappensiero. Ma a cosa può pensare un uomo che sta suonando il piano così magistralmente? Alla musica che gli sgorga dalle dita, a una promessa antica, a quel pianoforte bianco che non gli appartiene quasi più? Senza dubbio, a tutto questo insieme. Per un attimo, smise di suonare e disse:

“Allora, se non c’è un’altra via, vorrà dire che passerò da lì.”

Poi riprese il filo della melodia. Non aveva staccato lo sguardo dal piano nemmeno per un istante. Eppure non vedeva la tastiera: era come se scorgesse qualcosa d'invisibile, qualcosa che gli altri non potevano vedere. Qualcosa che sapeva esserci solo nel profondo della sua anima. E che riguardava soltanto lui.

Cerveza batté un pugno sul bancone, con aria stizzita.

"Se davvero decidi di partire per una spedizione del genere, mi offro di accompagnarti."

Amazone smise bruscamente di suonare, richiuse il piano con uno scatto e disse:

"Sapevo di poter contare su di te."

Amazone e Cerveza erano sdraiati in riva al fiume, all’ombra di una palma; guardavano l’acqua scorrere come se fosse un fiume di rimpianti. In lontananza, due caprimulghi cantavano fra i rami degli alberi e, di tanto in tanto, davanti a essi volava un uccello dalle piume variopinte, a filo d’acqua.

Era l’ora della siesta, ed Esmeralda appariva sprofondata in un sonno senza fine, in un languore immobile come una melassa, una colla da cui era impossibile liberarsi. Persino il fiume sembrava scorrere più lentamente.

“Sai, Amazone, non penso di capire veramente.”

“Cos’è che non capisci?”

Appoggiato a un sacco di caffè, Cerveza tentava disperatamente di digerire il pranzo a base di carne di pecari e fagioli rossi in salsa. Invece Amazone, schiantato dalla fatica, era intento a lottare contro il sonno.

“Non capisco come mai tu voglia correre tali rischi per un piano bianco,”

Lo sguardo del musicista si mutò improvvisamente in un profondo lago di tristezza.

“Se non capisci, è perché non vuoi capire.”

“Capire cosa?”

“Che, in fondò, ne vale la pena.”

Cerveza si rizzò e guardò il compagno, tentando di decifrare il mistero che si celava in quelle parole. Quando vide che era uno sforzo vano, Amazone si spiegò:

“Conosci la forza del rimpianto?”

“Di che rimpianto parli?”

“Per esempio, sai dirmi cosa si prova a tenere una palla di neve in mano?”

“Che?”

“E freddo e bello come dicono?”

Improvvisamente ben desto, Amazone aveva gli occhi spalancati per la meraviglia. Lo sguardo di un bambino nella notte di Natale.

“La neve? Perché mi chiedi della neve?”

Cerveza non capiva cosa c’entrasse la neve in quella conversazione. Il musicista si alzò; poi si risedette e proseguì:

“Quando ho un sogno in mente, faccio di tutto perché si realizzi. Io ho sempre sognato due cose: possedere un pianoforte bianco e vedere la neve. Per me, sono le cose più belle del mondo. La musica e la neve. Da sempre, ci penso costantemente. Per quanto riguarda la musica, so esattamente cosa si prova a suonare una melodia su un pianoforte bianco. È difficile spiegarlo, ma credo che non ci sia nulla di più bello. Tranne, forse, fare l’amore con una donna...”

Un lungo silenzio,

“Ma non so cosa si prova a tenere la neve nella propria mano.”

Con gli occhi sgranati, Cerveza non capiva dove volesse arrivare Amazone, Com’è possibile?, si chiedeva. Com’è possibile essere sbalorditi per il contatto con la neve? Con una musica, o con il profumo della pelle di una donna, poteva capirlo. Ma con la neve?

“Vuoi dire che non hai mai visto la neve in vita tua?”

“No. Ho sempre vissuto a Belém.”

“Che scalogna!”

“Vero, sono stato sfortunato. Ma mi sono ripromesso di vederla, un giorno o l’altro. E ora che mi trovo qui, a Esmeralda, è molto difficile che il mio sogno si realizzi.”

Amazone aveva quasi le lacrime agli occhi. Quella storia della neve gli riportava alla mente alcuni ricordi d’infanzia.

La neve aveva fatto irruzione nella sua vita per la prima volta in una giornata triste e bella. A quei tempi, Amazone era soltanto un bambino, e abitava nei pressi del porto di Belém, dove la cosa più simile alla neve era il cotone che veniva caricato sui bastimenti. Non andava ancora a scuola, stava in casa con la madre, e cominciava già a suonare sul vecchio pianoforte abbandonato giù in cortile, quello che il padre aveva recuperato chissà dove. Lo strumento era scordato, eppure aveva qualcosa di magico - sì, un piano scordato. Era così vecchio e scadente che risultava difficile immaginare quante ne avesse passate. Sulla tastiera costellata di macchie d'umidità era pressoché impossibile distinguere i tasti bianchi da quelli neri, e i martelletti colpivano le corde come se fosse inserita la sordina. Eppure, con un po' d'orecchio, talvolta si poteva persino illudersi che fosse accordato. E Amazone ne aveva, di orecchio.

E suonava, suonava senza mai smettere. Il piano diventava sempre più scordato, e lui - che ancora non si chiamava Amazone Steinway (ma in fondo a che servono i nomi?) - lo sentiva ogni giorno sempre più accordato.

Tutto ciò continuò per tre anni. Tre anni nel corso dei quali il bambino si perfezionò e divenne un autentico virtuoso. Fino al giorno in cui, per uno sfortunato caso imputabile ai capricci dell'esistenza e alla necessità di sopravvivere, accadde qualcosa di una tristezza infinita: il padre di Amazone cedette il piano a un antiquario, in cambio della promessa di rimuoverlo il più in fretta possibile e di ottenere una somma di denaro pari al triplo del valore del vecchio strumento. L'uomo, un collezionista che ricercava oggetti del genere non per suonarli bensì per rivenderli al Museo Nazionale della Musica dopo aver restituito a quei reperti il lustro e la patina logorati dagli anni, pagò la somma in contanti e si portò via il piano immediatamente.

Fu così che, poche settimane dopo, lo strumento sul quale Amazone aveva imparato a suonare - il piano cui egli doveva tutto e nel quale aveva trovato il compagno più fedele della propria infanzia -, fu esposto al museo di Belém.

Dopo quel disgraziato giorno, il ragazzino non smise di implorare e interrogare il padre:

"Perché hai deciso di vendere il piano?"

"Perché era vecchio e scordato, e ci servivano soldi."

"Quand'è che potrai comprarmene uno nuovo?"

Il padre alzava gli occhi al cielo e rispondeva sarcastico:

"Quando si metterà a nevicare."

Da quel giorno, Amazone Steinway non smise mai di aspettare la caduta della neve.

Amazone Steinway ripose quella pagina di ricordi al sicuro, in fondo alla propria memoria, e disse:

“Quand’ero un ragazzino, avevo due sogni. Negli ultimi dieci anni, sono stato felice perché avevo potuto realizzare il primo: possedere un piano bianco. Ora l’ho appena perso, e il mio secondo sogno sembra compromesso: senza dubbio, non vedrò mai la neve. E anche questo sarà un rimpianto.”

Eccitato dall’alcol, Cerveza si alzò, gridando:

“Ti giuro che, sì, vedrai la neve. E riavrai il tuo piano.”

Poi, più realista, si risedette e aggiunse:

“Ma come faremo, Amazone?”

Il pianista bevve un sorso di liquore e annunciò:

“Aspettiamo. Aspettiamo che cada la neve. Oppure che venga un angelo e ci porti via da qui.”

IV
La fortuna

Com’era prevedibile, la neve non arrivò. Ma tre settimane dopo, per circostanze inspiegabili e di certo miracolose, un angelo giunse a Esmeralda.

Per essere sinceri, non si trattava esattamente di un angelo. Piuttosto di un messaggero. Aveva le sembianze di un indio, con un vestito color sabbia e un cappello di tela. Gli occhi e i capelli di un nero profondo. E la pelle bronzea, come coperta da una sottilissima patina d’oro.

Nessuno sapeva da dove fosse uscito e come fosse sbarcato laggiù in quella notte d’estate. Probabilmente per la semplice ragione che gli angeli vengono dal nulla e compaiono all’improvviso nei luoghi più impensabili, un po’ come meteoriti che attraversino l’atmosfera per schiantarsi in mezzo al deserto, dove non c’è nessuno ad aspettarli. Anche quell’individuo non aveva nessuno che lo aspettasse, tranne - forse - Amazone Steinway e il suo pianoforte bianco. Ma, come ogni essere superiore che si rispetti, l’angelo arrivava nel posto esatto al momento giusto. E da quando giunse a Esmeralda, l’idea della sua presenza divenne non solo necessaria, ma addirittura lampante, evidente. Il piano attraeva con una forza eccezionale gli esseri venuti da altri mondi. Senza la musica di quello strumento nulla sarebbe potuto accadere mai. Quando suonava, invece, diventava possibile.

La prima cosa udita dall’indio fu il suono del piano. Una musica leggera e tinta di jazz, una musica che scivolava lentamente sui muri e sull’assito, che scorreva come un torrente dalle finestre, dalla porta d’ingresso, e si levava sopra il fiume nell’aria umida, per sparire nella giungla. Una musica unica nel suo genere: quella del pianoforte bianco di Amazone Steinway.

Quella non era stata una serata come le altre. Il musicista se n’era accorto dal modo in cui il suo pianoforte si lasciava condurre dall’incredibile cavalcata delle sue dita. Lo strumento sembrava precederlo, come se sapesse in anticipo ciò che Amazone aveva intenzione di suonare. I tasti, sfiorati appena, azionavano i martelletti che percuotevano le corde. Quella sera stava accadendo qualcosa di straordinario e inspiegabile. Il piano era più veloce della musica.

“Cazzo, non ci capisco più niente!” tuonò Amazone, lasciandosi andare a un’insolita caduta di stile nell’istante in cui comprese che, sì, il pianoforte stava davvero suonando da solo.

E così quella sera c’era un bel po’ di gente alla taverna Rodrigues. Sembrava che tutti coloro che abitavano sulle sponde del Rio Negro nel raggio di un centinaio di chilometri si fossero dati appuntamento lì: in parte, certo, per sentire la musica di Amazone Steinway - ormai la sua reputazione aveva oltrepassato i confini delle terre di Rodrigues -, in parte anche perché era venerdì, e il venerdì era il giorno di paga per i seringueiros.

Ormai era un rito: ogni venerdì, tutti i lavoratori delle piantagioni di caffè del colonnello portavano a Esmeralda il raccolto della settimana. Li si vedeva arrivare a gruppetti; risalivano il fiume seduti nelle loro chiatte, e si dirigevano verso il deposito del villaggio. Dopo aver pesato, uno via l'altro, i sacchi di caffè ed essere passati dal contabile a ritirare il magro salario, si precipitavano all'emporio per acquistare le cose che gli sarebbero servite nella giungla. Poi si fissavano negli occhi e contavano il poco denaro che gli era rimasto.

"Be', e se andassimo alla taverna Rodrigues?" chiedeva uno.

"Dai, sì, in fondo che possiamo farci con i soldi, nella giungla?"

"È vero. Dalle nostre parti non è che ci sia molto da comprare."

"Al massimo ce li rubano, i quattrini. Tanto vale berseli."

"Così potremo anche sentire quel tipo... Quel pianista... Come si chiama?"

"Amazone qualcosa... Amazone Steinway, penso."

"Sì, andiamo a farci un paio di bicchieri e ad ascoltare il pianoforte magico di Amazone Steinway."

"Dicono che non è affatto un piano meccanico: è davvero quel tizio a suonarlo."

"Sei sicuro?"

"Mah! In ogni caso, di certo quel tipo è l'unico nero di tutta l'Amazzonia che suona un piano bianco."

Era una notte di luna piena, con un caldo torrido, centinaia di zanzare accorse a battaglioni dalle sorgenti del Solimões e un'aria carica d'elettricità. Una notte da finire sbronzi persi, senza un soldo in tasca, fra le cosce di una donna. Una notte da lasciarsi vivere, identica a quella della settimana precedente e, di certo, a quella della prossima. Una notte di festa nella foresta amazzonica.

Quando l'indio aprì la porta della taverna, la musica s'interruppe. E questa era una cosa veramente strana. Nessuno capì se fosse stato Amazone a fermare il movimento delle sue mani o il piano a smettere da solo di suonare, ma tutti compresero che stava per accadere qualcosa di insolito. Da quando il pianista si era ritrovato in quello sperduto angolo di mondo, se cominciava a suonare sul piano bianco, non si fermava mai prima di aver terminato il brano. Mai. Era un sacrilegio che non aveva mai commesso. Ma, allorché l'indio entrò, nel bel mezzo di un pezzo jazz, la musica s'interruppe. Di colpo. Come se le corde dello strumentò fossero state recise, e i martelletti del piano si muovessero a vuoto. Si vedevano le dita del pianista percorrere la tastiera muta, sfiorarla con carezze che lui solo conosceva, comporre accordi di sesta, settima, nona, senza produrre nemmeno l'accenno di un suono. Come se, d'un tratto, Amazone Steinway si fosse messo a suonare un pezzo di silenzio. Qualcosa di troppo etereo e sottile per l'orecchio umano.

Tutti capirono che non sarebbe stata una serata qualsiasi, che qualcosa stava per accadere. Tutti, persino il pianista. C'erano circa quaranta uomini, madidi di sudore, sparsi per la sala, alcuni aggrappati al bancone come se ne fosse andato delle loro vite, altri impegnati a giocare a carte, tutti a parlare e festeggiare. Quando l'indio entrò e la musica si interruppe, i presenti tacquero e rivolsero gli sguardi al pianista, senza capire. Nello specchio dei suoi occhi, però, c'era il riflesso di qualcosa. Un riflesso che era la risposta alle loro domande. Un riflesso che stava in piedi, in attesa, sulla soglia della taverna.

Tutti voltarono di colpo le teste e osservarono quella strana apparizione, in un silenzio di tomba. Pareva che persino le zanzare avessero smesso di volare. Le facce nuove erano sempre più rare da quelle parti, e ogni volta la comparsa di una era un evento al quale anche gli insetti dovevano abituarsi.

Per qualche istante, l'indio attese sulla soglia, quindi lasciò andare i battenti della porta, che produssero un tremendo cigolio. Poi si aggiustò con mano lenta e serena il cappello e fece un passo avanti. Era ormai in piena luce, e tutti potevano rendersi conto della sua statura imponente e della strana aura che emanava. Il suo abito di tela color sabbia gli conferiva un'aria elegante, poco comune in quella zona. Ma la cosa più notevole era che, nonostante il caldo che serrava le gole, nonostante l'umidità che impediva di respirare, appariva imperturbabile e tranquillo.

Attese qualche istante sotto la luce, poi avanzò adagio. Sette passi, con calcolata lentezza. Sette passi che sembrarono durare un’eternità.

Era la prima volta che un indio yanomami metteva piede a Esmeralda.

L’indio si fermò di fronte al bancone.

“Una cachaça. Con peperoncino. Molto peperoncino.”

Così disse. Quindi trasse un sigaro dalla tasca del gilè, proprio sopra il cuore, e lo accese sfregando un fiammifero, che poi gettò a terra. Cominciò a fumare in un silenzio di tomba. Solo il rumore dei suoi passi sull’assito, il suono della sua voce, il fruscio del fiammifero e, in sottofondo, circa quaranta uomini che a fiato sospeso ne seguivano ogni gesto con lo sguardo, senza osare aprire bocca.

Un indio yanomami, che vestiva come un bianco e - ben peggio - che fumava il sigaro, meritava una certa considerazione e risvegliava la curiosità di tutti.

“Dio mio!” esclamò Jesus Diaz. “Questa poi!”

Il barman - cioè, il solito Cerveza - servì controvoglia il nuovo venuto. In un bicchiere sporco.

“Ecco.”

L’indio gli gettò una banconota spiegazzata e appiccicaticcia che Cerveza accettò mugugnando.

“Ehi, indio, che vieni a fare qui?”

Era la voce di Rodrigues. Alle sue spalle. Per lui, tutti gli indios erano selvaggi; il suo interesse consisteva nel togliere loro i pochi soldi che avevano e sbatterli fuori. A Rodrigues gli yanomami non piacevano per niente, e la faccia di quello lì non gli garbava affatto. Ma l’uomo non rispose, e non si voltò subito. Prima prese il bicchiere, se lo portò alle labbra e bevve lentamente. Poi, quando ebbe finito, lo posò, si asciugò la bocca col dorso della mano e... continuò a non degnarsi di voltarsi.

In piedi alle sue spalle, con un cigarillo serrato fra le labbra, una mano posata sulla fondina del revolver, il volto duro e *lo* sguardo freddo e verde, Rodrigues cominciava a spazientirsi. Non era l’unico. Ai suoi fianchi, tre scagnozzi fremevano d’impazienza. Erano armati, e appariva evidente che si trattava di tipi dal grilletto facile.

“Un’altra cachaça. Con molto più peperoncino.”

Così disse l’indio, sempre senza voltarsi. Guardava di fronte a sé, benché non *ci* fosse nulla di interessante da vedere. Nemmeno uno specchio. Solo qualche ripiano con bottiglie di whisky. Eppure teneva lo sguardo fisso, come se dal punto in cui si trovava avesse potuto spaziare su tutta l’Amazzonia.

Dietro di sé, avvertiva l’alito di quegli uomini, *il* loro sudore, il loro odio e l’aroma aspro del cigarillo di Rodrigues. Tabacco da masticare. Non un autentico sigaro avana. Chiaramente, quel brasiliano non valeva granché.

Sapeva che erano quattro, ognuno con due pistole a sei colpi; c’erano quarantotto proiettili ad aspettarlo, lì dietro. Eppure continuava a non muoversi.

“Non fare il furbo, indio. Tutti quelli che hanno tentato di fregare Rodrigues sono usciti da qui portati a spalla.”

Silenzio.

“Ehi, indio, sto parlando con te. Faresti meglio a girarti. Non mi piace sparare alle spalle.”

L’uomo continuava a non rispondere. E a non voltarsi. Per ora.

“Al tre, sparo.”

Sempre nessuna reazione. Neppure un gesto.

“Uno... Due...”

Rodrigues non riuscì a finire la frase, L’indio aprì infine la bocca e disse:

“È lei che puzza così tanto, colonnello?”

Il brasiliano sbiancò in volto. Quell’uomo aveva appena osato insultarlo. Ancora peggio, conosceva il suo grado. Rodrigues capì che l’indio era venuto per regolare i conti a nome del governo. Prese a tremare e gridò:

“Chiunque tu sia, scoprirai che quelli che cercano Alvaro Emiliano Rodrigues finiscono sempre per trovarlo.”

E posò il dito sul cane della pistola.

L’indiano ruotò lentamente sui talloni, e il colonnello se lo trovò di fronte. Il suo viso appariva bello e luminoso: era davvero tanto tempo che a Esmeralda nessuno vedeva la bellezza, e tutti rimasero di stucco. Rodrigues restò a bocca aperta. Pietrificato, non riusciva a muovere un muscolo, e si limitava a sudare e ansimare come un bue.

“Al posto suo, colonnello, direi ai suoi uomini di evitare di spararmi.”

Esalò una boccata di fumo del sigaro, soffiandola in faccia a Rodrigues, che si mise a tossire.

“Abbassate le pistole,” ordinò il colonnello. Poi, cercando di darsi un contegno, riuscì a mormorare:

“Il tuo sigaro puzza, indio. Dovresti provare a masticarlo.”

“Ah, sì? Io non sento niente,” rispose l’uomo, e la sua voce emanava una calma irreale.

Fissò il brasiliano con intensità e proseguì:

“Forse l’unica cosa che puzza qui è lei, colonnello. Ma, fortunatamente per me, il suo odore è tanto pesante che non riesce a sollevarsi dal suolo.”

L’indio era così alto e Rodrigues talmente piccolo che, in effetti, i due uomini non respiravano la stessa aria.

Rodrigues appariva in preda a una rabbia indescrivibile. Tuttavia era anche atterrito, e non osava ribattere a quell’uomo venuto da chissà dove.

“Cosa vuoi da me? Vuoi uccidermi, è così? Ma ti avverto, se mi ammazzi, non uscirai vivo da qui.”

L’indio tirò una boccata calma dal sigaro, con l’aria di chi può avere tutto il tempo del mondo.

“E chi ha parlato di ammazzarla, colonnello?”

“E allora che ci fai qui?”

“Ho un certo affare da sistemare.”

Seguì un lungo silenzio, durante il quale i due si fissarono con intensità.

“E poi rifletta, colonnello. Se fossi venuto a ucciderla, l’avrei fatto appena entrato.”

“Non ho paura di quelli di Belém. Tutta ‘sta storia mi fa solo ridere.”

“E chi ha parlato di Belém?”

Rodrigues spalancò gli occhi, incredulo.

“Non è il governatore che ti ha mandato?”

“No.”

Un silenzio terribile.

“E allora chi?” riuscì a mormorare Rodrigues, indietreggiando di tre passi e appoggiandosi allo schienale di una sedia.

L’indio tirò tranquillamente una boccata dal sigaro e rispose:

“Amazone Steinway.”

Il nome del pianista risuonò nell’aria come uno schiocco di frusta.

“Amazone Steinway?”

“Proprio lui.”

Il colonnello si sentì tremendamente smarrito. Quell’uomo, unico sopravvissuto a un tremendo naufragio - ne aveva avuto conferma dal municipio di Içana, tuttavia si era ben guardato dall’informare le autorità dell’esistenza di un superstite -, era in combutta con l’indio. Ma dove e quando si erano conosciuti, non lo avrebbe mai capito.

Rodrigues si asciugò la fronte con un fazzoletto sporco, rifletté per qualche istante e capì che, in qualsiasi caso, il musicista avrebbe comunque avuto l’ultima parola. Così si rivolse a lui e chiese:

“Va bene, Amazone, dimmi perché sei venuto a Esmeralda. E per quale motivo hai fatto venire quest’uomo.”

Il pianista restò impassibile. Preso dallo sconforto, il colonnello si voltò nuovamente verso l’indio e domandò:

“Dato che lui non vuole rispondere, dimmi almeno tu che sei venuto a fare, a Esmeralda.”

L’uomo levò lo sguardo verso il colonnello e tornò ad appoggiarsi al bancone. A ogni movimento, il rumore dei suoi passi sull’assito marcio della taverna produceva uno scricchiolio insopportabile. Poi aprì lentamente il suo abito di tela, infilò una mano in tasca e la ritrasse subito, stringendo il pugno.

“Sono venuto in cerca di Amazone e del suo pianoforte bianco.”

“Il pianoforte non è più suo.”

L’indio ebbe un moto di stupore.

“Allora posso ricomprarlo con questo.”

Aprì la mano, e uno sfavillante tizzone verde scivolò sul bancone. Un verde più intenso di tutta la foresta amazzonica.

Rodrigues non riuscì a trattenersi dal fischiare per l’ammirazione.

“Uno smeraldo! Dio mio, è splendido!”

Attratto dalla pietra preziosa, stava per sfiorarla quando l’indio, più veloce di lui, l’afferrò e la fece sparire nella sua mano.

“Questa pietra spetta di diritto ad Amazone.”

Il musicista, che fino ad allora era rimasto impassibile, richiuse brutalmente il coperchio del pianoforte e si alzò di scatto. Poi si avvicinò a passi lenti ai due, fissò l’indio negli occhi e disse;

“Mendes, fratello mio, sapevo che alla fine mi avresti trovato.”

Amazone Steinway posò una mano sulla spalla di Mendes, per mostrargli il suo affetto, e l'indio gli porse lo smeraldo. Il pianista lo prese e, quasi immediatamente, si voltò verso il colonnello. Rodrigues avvertì una specie di angoscia. Teneva l'arma puntata sui due, ma esitava a fare fuoco. Quelli non erano individui qualsiasi. Qualcosa gli diceva che avrebbero sempre avuto la meglio. Anche se avesse sparato, era quasi sicuro che i proiettili li avrebbero attraversati senza ferirli, avanti di rimbalzare sul muro e - almeno uno - di tornare a piantarsi nella sua testa. Era difficile da spiegare, ma sentiva tutto ciò addirittura prima di capirlo, come un'intuizione. Il colonnello prese a tremare e, in quell'istante, si rese conto di quanto fosse limitato il suo potere. Abbassò la pistola e, infine, cedette.

"D'accordo, Amazone, ti cedo il piano in cambio dello smeraldo, e te ne vai da qui."

Amazone sorrise.

"Vedo che sta diventando ragionevole, colonnello."

Poi il pianista aggiunse:

"Ma ho qualcosa di meglio da proporle."

"Cosa, sentiamo?" chiese Rodrigues.

Un lungo silenzio.

"Voglio fare un'ultima partita a dadi con lei."

Rodrigues serrò la mascella.

"Una partita a dadi? D'accordo, se proprio ci tieni."

"Più che a qualsiasi altra cosa."

Rodrigues scoppiò a ridere. Alla fine, tutto stava andando per il meglio. Fece un gesto in direzione del fondo della sala, indicando il tavolo da gioco.

"Staremo a vedere."

"Prima, però, voglio sciogliermi le dita al piano."

Fu allora che Amazone Steinway, fumando il suo eterno sigaro, si avvicinò al pianoforte bianco e attaccò a suonare uno di quei blues che iniziano con una melodia dolce, diafana, per poi salire, passo dopo passo, la scala cromatica che porta gli uomini alla musica degli dei, fino alle soglie del paradiso.

Dapprima il suono di un piano, soltanto quattro o cinque note, un ritmo lancinante scandito da una mano sola - la sinistra -; poi, d'un tratto, entra in scena la destra, e finalmente tutto comincia, come se il sole si levasse all'improvviso, inondando ogni cosa di luce, svelando l'immensità del mondo.

E fu così che iniziò la seconda partita a dadi fra il colonnello Rodrigues e Amazone Steinway, in una notte poi squassata da un temporale, dentro una taverna in Amazzonia, sulle sponde del Rio Negro.

Il colonnello si accomodò al tavolo e si rivolse al suo avversario:

“Siediti, maestro.”

Il pianista prese una sedia accostata alla parete di legno, proprio di fronte alla porta. Cerveza portò due birre. Amazone bevve senza staccare lo sguardo da Rodrigues. Il colonnello trasse i dadi dal taschino della camicia e li posò al centro del tavolo.

“Ecco i dadi.”

Poi sfilò una mazzetta di banconote verdi e la sventolò di fronte al pubblico. Erano duemila dollari.

“Ed ecco il prezzo della mia barca.”

Amazone mise lo smeraldo davanti a sé. Uno smeraldo così bello che gli occhi di ogni spettatore brillarono di desiderio.

“Ecco quello del piano. Lo valuto allo stesso prezzo: duemila dollari. La posta è quindi di quattromila dollari. Chi di noi arriverà a possedere tale somma sarà dichiarato vincitore.”

In quell’istante, i due pappagalli in gabbia si misero a stridere e a beccarsi furiosamente, come se avessero capito che stava succedendo qualcosa di importante. Cerveza li azzittì, facendo piombare su di loro l’oscurità di una tela.

Rodrigues annunciò:

“Siamo d’accordo, allora.”

E la partita ebbe inizio.

In principio, Rodrigues vinse con facilità straordinaria. Più volte, sbaragliò Amazone a colpi di sei che sembravano apparire come per magia.

“Ha fortuna, stasera, colonnello,” disse il pianista.

Rodrigues sorrise a trentadue denti.

“Ne ho sempre, al gioco.”

Alle loro spalle, Jesus Diaz e gli altri dipendenti del colonnello si scambiavano sguardi e sorrisi, contentissimi di vedere uno straniero che si faceva spennare dal capo. Quella sera, dopo la partita, ci sarebbe sicuramente stato un giro di cachaça per tutti e, per quel pubblico di manovali, l’idea di sbronzarsi gratis era una gioia troppo rara, da quelle parti. Solo l’indio restava impassibile, in piedi davanti al bancone, gettando ogni tanto uno sguardo furtivo al tavolo da gioco. Quanto a Cerveza, era troppo occupato a servire quella massa di ubriaconi, e non vedeva nulla di ciò che

accadeva intorno a lui.

“Mendes, ora che ci penso, come hai fatto a trovarmi così in fretta?” chiese Amazone, senza smettere di giocare. “Pensavo che sarei dovuto restare per mesi a marcire quaggiù.”

Sempre imperturbabile, l’indio bevve una sorsata di cachaça piccante, prima di rispondere:

“Non è stato difficile. Sulle rive del Rio Negro, tutti hanno sentito parlare dell’uomo con il piano bianco. Sei diventato una leggenda.”

Amazone sorrise. Anche Rodrigues lo fece, ma per ragioni diverse.

“È possibile che tu sia diventato una leggenda,” s’intromise il colonnello, “però non te ne sei ancora andato da qui.”

Non c’era nulla di più vero: in quel momento, Amazone stava perdendo.

“Abbia pazienza, colonnello. È adesso che le cose cominciano a prendere un’altra piega.”

Perché, come in ogni situazione, Amazone sapeva che presto o tardi la ruota del destino avrebbe girato a suo favore. E che, dopo la tappa dei rimpianti, sarebbe giunta la fortuna.

Il musicista fece girare il sigaro fra le labbra; poi, implorando segretamente il Cielo di mandargli un segnale, lanciò i tre dadi verso il centro del tavolo. Tenne la mano sospesa a mezz'aria finché non si fermarono, permettendo all'invocazione di realizzarsi.

"Tre sei!" disse, sforzandosi di dissimulare la gioia. "A lei, colonnello."

Rodrigues rivolse uno sguardo imbarazzato al suo avversario, poi lanciò i dadi.

"Due cinque e un tre. Perso."

Amazone si prese i duecento dollari di posta con un sorriso che la diceva lunga sulle sue intenzioni.

"Allora, vogliamo continuare?"

Rodrigues parve esitare, ma poiché nessuno sembrava desiderare che la partita finisse proprio sul più bello, decise di tacere e accettò.

"Continuiamo. La partita non è finita, Amazone."

"Ha ragione, colonnello. È appena cominciata."

Il pianista vinse tre volte di seguito. Smeraldo, pianoforte e barca gli finirono a poco a poco in saccoccia.

Rodrigues cominciò a perdere totalmente la fiducia in se stesso. Per quanto baciasse i dadi in punta di labbra, accarezzasse la medaglia che portava al collo, implorasse anche lui il Cielo e si facesse il segno della croce, non serviva a niente. Gli uno e i sei erano spariti, sostituiti da una malaugurata serie di due e tre. Da allora, ogni mano fu vinta con ampio margine dal suo avversario.

Quando il colonnello vide involarsi l'ultimo dollaro, senza più speranze e con la convinzione che quella messinscena fosse durata abbastanza, gettò la spugna.

"Hai vinto, Amazone. Chino il capo. Stasera non c'è davvero niente da fare contro di te."

In tutta la sua vita, non aveva mai perso tanto denaro in un colpo solo, né subito una tale umiliazione di fronte ai suoi uomini.

Fuori, l'aria satura di elettricità dell'inizio della serata si era mutata in temporale. Il cielo appariva squarciato dai fulmini. La pioggia cominciò a scrosciare. Sembrò che miriadi di aghi colpissero il tetto della taverna, con una tale violenza che ben presto fu quasi impossibile parlarsi.

Atteggiando la mano a megafono, il colonnello gridò con quanto fiato aveva in corpo:

"E ora che la partita è finita, mi puoi dire dove vorresti andare con quel piano?"

Amazone sorrise tranquillamente e attese qualche istante prima di rispondere, il tempo di lasciare che il frastuono della pioggia diminuisse, cosa che accadde assai

rapidamente, dato che in quella zona i temporali possedevano la peculiarità di essere tanto brevi quanto violenti. Poi annunciò con voce serena:

“Sul Casiquiare.”

Incredulo, Rodrigues proruppe in una risata nervosa.

“E come pensi di portare quel piano, fin sul Casiquiare? Non c’è fiume più difficile da percorrere, da queste parti.”

“Affari miei.”

Rodrigues esitò per qualche secondo, poi prese una decisione.

“Giusto, sono affari tuoi. Ma ti assicuro, mi sembra davvero impossibile che...”

“A me no!” lo interruppe Amazone, “So benissimo come farò. Caricherò il piano su quella barca e proseguirò il mio viaggio.”

Il colonnello appariva frastornato, completamente annichilito da quanto era accaduto. Era la prima volta da anni che perdeva ai dadi. Uno smeraldo, un pianoforte e una barca. Senza contare l'onore. Sopraffatto dagli eventi, non sapeva come muoversi. Quelli che gli erano attorno avevano improvvisamente perso ogni energia, e se ne stavano lì, con le braccia penzoloni, a ripetere queste parole come un ritornello:

"Un piano... Con un po' di fortuna e una buona barca, puoi portarlo fino a San Carlos, ma dopo... con le rapide e le cascate, come fai?"

La perdita della barca, il colonnello l'aveva già accettata. Un po' meno quella dello smeraldo: ma, a pensarci bene, non era mai stato veramente suo. L'unica cosa che gli interessava era sapere come avrebbe fatto Amazone Steinway a trasportare il piano fino al Casiquiare. Era qualcosa che davvero non riusciva a spiegarsi.

Per assaporare la vittoria, il musicista ordinò un altro liquore, che bevve brindando ai presenti. Alle sue spalle, l'indio sorrideva.

"Come si chiama?" chiese Rodrigues, in un lampo di lucidità.

Nessuna risposta.

"Come si chiama la donna?"

Silenzio.

"Quale donna?"

"Quella per cui fai tutto questo. Come si chiama, Amazone?"

Con il sigaro piantato all'angolo della bocca, il pianista rispose con voce quasi impercettibile, costringendo chiunque volesse sentirlo a tendere le orecchie per udire quella confessione attesa sin dall'inizio:

"Si sbaglia, colonnello. Non c'è una donna all'origine di tutto questo..."

Amazone alzò gli occhi a incrociare quelli dell'indio che, certo, era l'unico a conoscere la verità.

Poi, sicuro dell'effetto che avrebbe suscitato e ritenendo di aver fatto languire abbastanza il pubblico, svelò:

"Ce ne sono due."

Amazone non rivelò altro e, come al solito, si mise a suonare. Senza dubbio per l'ultima volta, prima di lasciare definitivamente Esmeralda.

"Bella musica, questa!" fece il colonnello, scoprendosi improvvisamente esteta.

Il musicista non distolse lo sguardo dal piano. Stava suonando e, al momento, nient'altro lo interessava. Suonare. La musica che amava più di ogni altra cosa.

"È jazz."

"Lo so che è jazz. Ma cos'è questo pezzo? È tuo?"

"No, colonnello. È suo, ormai."

"Perché mio?"

Amazone rimase in silenzio per un lungo momento, mentre l'indio, sempre al bancone, osservava la scena senza distogliere lo sguardo, pronto a intervenire in caso di pericolo.

"Perché il piano se ne va, ma la musica resta qui."

"Allora è deciso che te ne vai?"

"Sì, ho deciso."

"A causa di due donne?"

Amazone non rispose immediatamente.

"Se davvero le interessa, colonnello, non ha che da venire con me."

Silenzio.

"Perché no?"

Stavolta, il pianista alzò lo sguardo, e vide che il colonnello lo fissava solennemente. Allora, senza smettere di suonare - una musica talmente penetrante da insinuarsi dappertutto nella taverna, nelle anime... - gli chiese:

"Dice sul serio?"

"Dipende. Dove vai, di preciso?"

Con il capo, Amazone indicò il nord.

"Il Casiquiare è una destinazione piuttosto vaga. Perché non mi mostri la meta sulla mappa?"

Amazone smise di suonare, in modo tanto improvviso e inatteso che persino le note della sua melodia rimasero sospese a mezz'aria per un istante, prima di ricadere come pioggia al suolo - d'altronde, il giorno dopo sarebbero state ovunque, quelle note, persino sotto i tappeti, dietro lo specchio appeso in alto sopra il bancone e nei boccali di birra, come se qualcuno le avesse lasciate lì per sempre. E così il pianista smise di suonare e, in un silenzio irreale, fissò il colonnello negli occhi, nel punto preciso in cui si può scorgere l'anima.

"Quale mappa?"

"Quella che porti addosso, intitolata 'Amazonas'."

Annuendo, il musicista trasse di tasca la pergamena arrotolata e la spiegò sul pianoforte. Come la prima volta, tutti i presenti si chinarono con cupidigia per osservare quella meraviglia più da vicino.

Indifferente a ogni commento, Amazone fece scorrere l'indice da Içana fino a San Carlos de Rio Negro, al confine con il Venezuela; poi deviò a est attraverso la foresta, risalì il Rio Casiquiare verso nord e si arrestò improvvisamente nel punto esatto in cui il corso d'acqua sfociava nell'Orinoco, nei pressi del monte, chiamato Cerro Druida - la cui vetta raggiungeva i duemilaquattrocento metri d'altezza.

"Il luogo in cui devo andare è più o meno qui."

Puntò il dito sulla mappa, indicando un luogo di nome Esmeralda.

Stupefatto, Rodrigues aggrottò la fronte ed esclamò:

"Esmeralda? Ma com'è possibile che..."

Con aria divertita, Amazone disse:

"Sì, ci sono due villaggi chiamati Esmeralda: uno in Brasile, l'altro in Venezuela. E se il primo sorge nel nulla, il secondo invece è la meta del mio viaggio."

Superato lo sbalordimento dei primi attimi, il colonnello esclamò:

“Esmeralda? È impossibile.”

Eppure era la verità. Esistevano due villaggi con lo stesso nome, ai due versanti della frontiera. E se quello fondato dal colonnello non era segnato su alcuna mappa, l’altro invece vi compariva. La carta geografica “Amazonas” ne era la prova lampante.

Rodrigues fece scorrere le dita sulla pergamena dispiegata di fronte a sé, ispezionandola nei minimi dettagli, tentando di capire se quel documento avesse o no un valore ufficiale. Il sigillo posto in basso a destra dall’incaricato ministeriale finì per convincerlo.

“Molto bene,” disse il colonnello. “In questo caso, dovrò andare a rendermi conto di persona.”

Si alzò dalla sedia e annunciò, rivolto all’assemblea:

“Parto con te, Amazone.”

Una stupefazione generale.

L’indio fece per protestare, ma il musicista glielo impedì con un cenno della mano.

“Perché no, colonnello? Con Mendes, siamo in tre.”

Cerveza, che sino ad allora era rimasto impassibile, decise di intervenire:

“Vengo anch’io. Siamo in quattro. Il minimo, per portare questo fottuto piano fin laggiù.”

Nella sala calò il silenzio: un silenzio che nessuno osò infrangere, per paura di vedersi arruolare d’ufficio in quel folle viaggio dalla meta incerta. Amazone rifletté per un attimo, infine annuì.

“D’accordo, mi fa molto piacere il vostro aiuto. Saremo in quattro, quindi.”

Poi si alzò e si avvicinò al colonnello, puntandogli l’indice contro il ventre.

“Ma ho ancora una cosa da dirvi.”

“Cosa?” chiesero all’unisono barman e colonnello.

Amazone spostò lo sguardo dall’uno all’altro, scuotendo la testa.

“Non avete idea... Davvero non avete un’idea dell’avventura nella quale vi state imbarcando. Abbiamo a stento una possibilità su mille di uscirne vivi.”

“Lo sappiamo,” disse Cerveza. “Ed è proprio questo l’interesse del viaggio. Una su mille. Be’, sta a noi trovarla.”

E Rodrigues concluse:

“Cerveza ha ragione. E poi non mi va che la mia barca’ salpi senza di me.”

V
Le peregrinazioni

Così ebbe inizio la quinta tappa, quella chiamata “Le peregrinazioni”. E che, alla fine, avrebbe portato Amazone Steinway e il suo pianoforte bianco molto vicini alla meta del loro viaggio. Conducendoli, con quell’ironia che talvolta la vita sa offrire, da Esmeralda a Esmeralda.

L’indomani, i quattro si alzarono all’alba, non appena il primo raggio di sole illuminò il fiume, e gli uccelli di mille colori attaccarono a cantare. Amazone, l’indio e Cerveza avevano deciso di dormire all’aperto, sulla terrazza della taverna, per potersi godere la frescura portata dal temporale di poche ore prima. Il colonnello, invece, aveva trascorso gran parte della notte nel suo studio, per sistemare alcuni affari nel caso la sua assenza si fosse prolungata oltre il previsto.

Dopo aver fatto i bagagli e trangugiato un’ultima tazza di caffè nell’ombra, della terrazza, si diressero verso il fiume, dove li attendeva la barca di Rodrigues.

Tutti gli abitanti del villaggio si erano accalcati sulla riva del Rio Negro, con gli occhi ancóra assonnati: per nulla al mondo, avrebbero voluto perdersi quella storica partenza.

“Ecco la mia barca,” esclamò il colonnello, indicando una bagnarola che, a quanto pareva, aveva scorrazzato sui sette mari avanti di approdare lì, in quel fiume dalle acque torbide, e serbava ancora la speranza di un ultimo viaggio prima di schiattare definitivamente.

“Piuttosto quella di Amazone, ormai,” corresse Cerveza.

Rodrigues scattò, ma non disse nulla. L’indio si issò a bordo e, constatando la veneranda età dell’imbarcazione, fece una smorfia, chiedendosi se non sarebbe stato più prudente andarsene com’era venuto: in piroga. Senza curarsi minimamente della tensione fra il colonnello e il barman, il pianista posò la valigia sul ponte e fece il giro della barca sotto gli sguardi curiosi della folla. Poi, appoggiandosi alla battagliola, esclamò:

“Mi servono dei volontari per portare il piano quassù.”

Subito molte mani si alzarono.

La pioggia della notte precedente aveva inzuppato la terra a tal punto che i piedi dello strumento affondavano nel suolo come un coltello nel burro. Furono necessari gli sforzi congiunti di dieci uomini per riuscire a spostarlo di quei pochi metri. Infine, issarlo a bordo non fu certo più facile. Dovettero approntare una passerella di fortuna e un sistema di corde e carrucola. Nel corso dell’operazione, tre uomini caddero in acqua e un quarto si ferì una mano.

Quando il pianoforte fu finalmente sistemato a bordo, un mormorio di sollievo

percorse la folla.

“Adesso sarà la barca a occuparsi del resto,” disse Amazone, che già si era messo ad accarezzare l’avorio della tastiera.

Suonarlo era da escludersi, però: a pochi passi da loro, già echeggiava il vocio stridulo di migliaia di rane, abituate a omaggiare in quel modo lo spuntare del sole ogni mattina.

“Errore,” corresse l’indio. “Fino al Casiquiare, non c’è problema. Ma poi.,.”

“Poi?”

“... poi dovremo risalire le rapide, e temo proprio che lì la barca si riveli inutile. Dovremo continuare il viaggio a piedi.”

“Trasportare un pianoforte a piedi nella giungla?” esclamò Cerveza. “Ma è una pazzia!”

“Ti avevo avvisato,” lo azzittì il pianista, “Comunque, non preoccuparti. Gli yanomami ci aiuteranno.”

Lo svizzero deglutì.

“Gli yanomami?”

“Sì.”

“Dio mio, Amazone, preferirei spingere da solo questo piano fino a Caracas, piuttosto che aver a che fare con quei selvaggi!”

Mendes gli diede una pacca sulle spalle e disse:

“Dove andiamo noi, non esistono città. Giungla. Solo giungla. E gli yanomami non sono tutti selvaggi.”

Dopo che il piano risultò perfettamente fissato con alcune cinghie, e le vettovaglie e le mercanzie furono sistemate nella stiva, i viaggiatori si prepararono a dare l'addio a Jesus Diaz e agli altri dipendenti di Rodrigues che, in attesa del ritorno del colonnello, si sarebbero occupati del deposito di caffè.

Mendes stava per mollare gli ormeggi quando, dalla sponda, una voce gridò:

"Alvaro!"

Tutti si voltarono e videro una dònna che reggeva una grossa sacca di cuoio. Era Julia, la prostituta, il cui corpo faceva sognare.

"Julia!" gridò Rodrigues. "Che ti prende?"

Fuori di sé, la ragazza lasciò cadere pesantemente la sacca, facendo ammutolire le persone nelle prime file del pubblico, che non le levavano lo sguardo di dosso.

"Cosa credi, che me ne starò qui ad aspettarti? O che verrò con voi chissà dove? No, io me ne torno a casa, a San Carlos. Non avrei mai dovuto andarmene da lì!"

Rodrigues tentò di farla ragionare, ma inutilmente.

"Smettila di dare spettacolo! Sei impazzita?"

"Non c'è nessuno spettacolo, Alvaro. E il pazzo sei tu. Ne ho abbastanza di marcire in questo posto: me ne vado, che ti piaccia o no!"

Poi prese la sacca infangata e, con rabbia, la gettò a bordo. Vedendo che nessuno osava accennare un qualsiasi gesto, l'indio le tese la mano e la issò sulla barca.

"D'accordo," disse Amazone. "In qualsiasi caso, San Carlos è sulla nostra rotta."

Per una volta, il colonnello non osò ribattere, e Julia sfoderò un sorriso trionfante.

Infine, mentre dall'argine echeggiavano urla e canti d'addio, l'indio mollò gli ormeggi, e la barca si allontanò lentamente dalla riva.

Jesus Diaz rimase a lungo sulla sponda, a scrutare l'orizzonte. E, così com'era stato il primo a veder apparire il piano bianco sulle acque del Rio Negro, fu l'ultimo a vederlo allontanarsi, restando immobile sulla riva, come una vedetta in attesa di una terra da scoprire.

E quando all'orizzonte rimase soltanto il fiume rosso come un torrente di lava, pensò a ragione che era di certo l'ultima volta che si sarebbe visto un piano solcare quelle acque.

Nei primi giorni, la vita a bordo fu abbastanza piacevole. Senza incontrare grandi difficoltà, l'imbarcazione risalì lentamente il Rio Negro verso nord. Il tempo era buono e, a parte miriadi di zanzare e nugoli di calabroni, il cui veleno tormentava per svariate ore, non c'era nulla di cui lamentarsi.

Dopo Içana, tutto cambiò.

Dapprima vennero i giorni di pioggia. Una pioggia talmente fitta che era pressoché impossibile scorgere le rive del fiume. Fu necessario coprire il piano, in attesa che il cielo decidesse di mostrarsi più clemente. Piovve ininterrottamente per cinque giorni e cinque notti.

Cinque giorni in cui i viaggiatori ebbero perlomeno il vantaggio di non essere assaliti da legioni di vespe e zanzare infuriate.

A bordo cresceva la noia. Per ingannare l'attesa, Rodrigues, l'indio e Cerveza presero a giocare a carte. Julia non perdeva un'occasione per osservare il musicista. E mentre la barca avanzava lentamente tra i vapori delle piogge e il colonnello le dormiva accanto, pensava ad Amazone.

Il musicista, invece, si preoccupava soltanto del suo piano bianco. Con lo sguardo fisso sul fiume, preso dalla navigazione tra i pericolosi fondali del Rio Negro, sembrava avere sempre la mente altrove. Ogni tanto, concedeva un sorriso alla ragazza. E, per il resto del tempo, pensava alla profezia che l'aveva portato fin lì, e che non gli avrebbe lasciato un istante di requie finché non si fosse avverata.

Un mattino, mentre scrutava la riva con grande attenzione, Ceryeza si mise ad ascoltare davvero la musica di Amazone, tentando di capire quale fosse la natura della profezia e cosa l'avesse condotto fin lì con il suo piano. Stavolta si trattava di un pezzo jazz lento e molto bello, puro e cristallino, come un sottile rivolo d'acqua che sgorga da una fonte per dar vita a un torrente, poi a un fiume.

Con la canna del fucile appoggiata a una guancia, Cerveza osservò il musicista e si accorse che suonava a occhi chiusi. Com'era possibile suonare una musica tanto splendida a occhi chiusi? Gli sembrava qualcosa di inimmaginabile. Forse le melodie davvero belle non hanno bisogno di luce: la loro aura e la loro chiarezza si trovano nelle note che stillano dallo strumento; forse, per cose così vicine al divino, l'oscurità è sufficiente. Amazone suonò a lungo, e non una sola volta aprì gli occhi. Le sue mani svolazzavano, planando sul pianoforte bianco in accordi perfetti, senza alcuna minima stonatura, senza l'ombra di un'esitazione, anche se lui non vedeva cosa stava facendo. Lo sentiva e basta. Lo svizzero non riusciva a darsi pace.

Aveva appena capito che la musica, se suonata in modo sublime, non necessita di luce. Come l'Amazzonia non ha bisogno di uomini, nemmeno della loro presenza.

La bellezza basta a se stessa.

Quando Amazone Steinway smise di suonare, ci fu un istante di perfetto silenzio, come se persino la foresta avesse trattenuto il respiro. Poi a Cerveza tornò la voce.

“Amazone?”

“Sì?”

“Chi ti ha insegnato a suonare così?”

Il musicista osservò stupito il compagno e rispose:

“Nessuno. Ho imparato da solo.”

Seguì un lungo silenzio, durante il quale la foresta ritrovò gradualmente sibili e rumori. Poi Cerveza, con un cenno del capo, disse ammirato:

“Forse è per questo che suoni così bene.”

Pochi giorni più tardi giunsero a San Carlos.

Fu lì che Julia li lasciò: senza rimorsi, senza rimpianti. Aveva capito che il pianista, anche se ovviamente non era insensibile al suo fascino, non si sarebbe mai interessato davvero a lei: doveva portare a termine la propria ricerca. Quanto a Rodrigues, la ragazza era felice di poter finalmente sbarazzarsi di lui, ritrovando il luogo da cui mai se ne sarebbe dovuta andare: il paese della sua infanzia.

“Allora è deciso: te ne vai?” chiese il colonnello, osservando la meticcia che prendeva i bagagli e scendeva sulla banchina, facendo ondeggiare il didietro come il pendolo di un orologio.

“Ho deciso, colonnello. Ne ho abbastanza di Esmeralda. E quando ne avrò abbastanza anche di San Carlos, me ne andrò a Caracas.”

Julia rivolse a tutti un saluto con la mano e, come se la decisione fosse stata presa da tempo, s’incamminò lungo l’alzaia senza neppure voltarsi.

“Buona fortuna!” le gridò il colonnello.

Amazone, invece, non disse nulla. La guardò svanire all’orizzonte, conscio anch’egli che quella donna non faceva parte del suo destino.

Poco più tardi, l’imbarcazione riprese la rotta e si diresse verso il limitare della città. Quando raggiunse le ultime costruzioni di San Carlos, il colonnello osservò:

“Dovremmo approfittarne per fare delle scorte. Da qui in poi, non c’è più niente, tranne qualche villaggio di indios lungo il fiume.”

Si avvicinarono lentamente a riva e accostarono la barca a un emporio. C’era un’insegna, con una scritta dipinta a mano:

EMPORIO GENERALE DI SAN CARLOS.

In effetti, quella modesta costruzione su palafitta ospitava il più formidabile inventario di oggetti di tutta l’Amazzonia. Sul pontile, un ometto attendeva di fronte a una porta, chinato su un libro blu, con un paio di occhialetti inforcati sul naso. Era Luis Da Silva, il più ricco commerciante di San Carlos, proprietario del deposito da cui passavano tutte le merci trasportate dai naviganti del Rio Negro - bombole di gas, acqua minerale, accendini, birra, cachaça, rum, utensili e caffè. Il libro era la traduzione portoghese dell’ *Odissea* di Omero, in edizione tascabile.

“Legge davvero, oppure si fa vento?” chiese Cerveza, osservando l’ometto che continuava ad avvicinare e allontanare il libro dagli occhi, come se avesse usato una lente per decifrare caratteri invisibili a occhio nudo.

“Non so,” fece Amazone. “Ma da queste parti, tutto è possibile. Probabilmente legge e, nel contempo, si fa vento.”

In realtà, Da Silva era semplicemente miope e astigmatico, la qual cosa lo costringeva a una continua ricerca della chiarezza di visione che lo lasciava sempre stremato e pieno di preoccupazioni.

L'imbarcazione urtò contro il pontile, con un rumore sordo. L'indio balzò sull'attracco e ormeggiò subito la barca a un anello di ferro, mezzo corroso dalla ruggine.

"Sempre a leggere, Da Silva?" tuonò Rodrigues. "Dovresti smetterla, potrebbe essere pericoloso. Leggere rende umanista. E l'umanesimo non è mai andato molto d'accordo con il commercio."

L'ometto ridacchiò quando riconobbe il colonnello, con il quale ogni tanto faceva affari, specialmente quando il mercato andava male ed era possibile comprare caffè a buon prezzo. E a tal proposito, Rodrigues sapeva bene che, in tutta quella zona del fiume, non c'era un uomo d'affari più duro di Da Silva.

"Da questo punto di vista, non c'è pericolo. Resto pur sempre un buon commerciante. Riguardo al libro, l'ho cominciato da tre anni e sono ancora ben lontano dalla fine. Sono appena a metà."

"Fai bene a essere prudente."

Un lungo silenzio. Poi l'ometto piegò un angolo della pagina, richiuse il libro con uno schiocco secco e lo ripose nel baule sul quale era seduto, fra lenze, ami smussati ed esche di ogni genere.

"Ho letto abbastanza, per oggi."

Si alzò, e tutti notarono che, anche in piedi, sembrava seduto. Ma dalla luce che gli brillava negli occhi era facile intuire la sua saggezza e la sua intelligenza, qualità che lo mettevano al riparo da molte delle vicissitudini che la sua esigua statura gli avrebbe di certo procurato nel corso della vita. Si intuiva pure che, benché fosse miope e astigmatico, era lungi dall'essere cieco.

Togliendosi gli occhialetti e pulendoli con un fazzoletto, Da Silva chiese garbatamente:

"E adesso, colonnello, parlando seriamente, qual buon vento la porta a San Carlos con un pianoforte bianco?"

Da Silva li invitò a riposarsi in casa sua. Lì, erano ammassate tutte le ricchezze che l'Amazzonia poteva vantare. Mobili in tek, un divano di cuoio, un'impressionante biblioteca di ben cinque volumi, un tavolo sbilenco sul quale troneggiava una cesta di frutta, cinque sedie e - meraviglia delle meraviglie - una radio a transistor: un modello piuttosto antiquato, a dire il vero. Un lusso inconcepibile per quell'angolo di giungla. Per gli abitanti di San Carlos, Da Silva era un uomo che viveva nell'opulenza.

"Questa mi tiene in contatto con il mondo," spiegò, indicando la radio. "Anche se il mondo è così lontano da qui che, a volte, mi sembra che esista solo nei miei sogni."

"Riesci a captare le onde radio?" chiese il colonnello.

Da Silva esitò; poi, abbozzando un sorriso, scosse il capo.

"Certo che no. Ma la gente del posto crede di sì, ed è questo che conta. Tutti mi chiedono le notizie dal mondo, e io gliele do volentieri. Rinsalda le amicizie ed evita la solitudine."

"Visto che la radio non funziona, come fai a sapere cosa succede nel mondo?"

"Non è molto difficile," disse, sorridendo furbescamente. "Per prima cosa, so leggere, ed è da me che vengono quelli che ogni mese ricevono la posta portata dalla nave. Questo mi permette di apprendere un bel po' di cose. E poi, sul fiume passa moltissima gente. Dato che sono il primo lungo il suo corso, vengo necessariamente a sapere le novità in anticipo su tutti gli altri. Quando non so, invece, faccio come il governo."

"E cioè?"

Da Silva scoppiò a ridere, ma in modo candido, come se fosse divertito della propria malizia.

"Invento le buone notizie e taccio quelle cattive."

Al calar del sole, mangiarono ragù di scimmia degustando una bottiglia di cachaça che Da Silva aveva stappato per l'occasione. Una cachaça molto particolare, con fette d'ananas macerate nel liquore.

Felice di poter chiacchierare con qualcuno che non fosse i soliti abitanti di San Carlos, il commerciante si impegnò a tener viva la conversazione per tutto il pasto. Chiese notizie dell'Est - notizie che i quattro avevano difficoltà a fornirgli.

"Sapete, qui non capita nulla, tranne le disgrazie."

Il colonnello fece segno di aver inteso, e rispose con humour:

"Noi non aspettiamo che accadano. Preferiamo andarcele a cercare. È proprio quello che stiamo facendo ora, trasportando questo piano attraverso la giungla."

Da Silva parve subito molto interessato.

"E così, lo porterete davvero fino al Casiquiare?"

“Sì,” disse Amazone. “Una bella impresa, no?”

Il commerciante servì un bicchiere di liquore a tutti e brindò al successo della spedizione.

“E cosa ne farete del piano, una volta lì?”

Silenzio generale.

“Be’, non lo sappiamo ancora,” ammise Cerveza, stringendosi nelle spalle.

Da Silva trasalì.

“Davvero?”

“Sì,” disse il colonnello, “non sappiamo bene dove stiamo andando, né perché.”

Poco convinto di quelle spiegazioni, Da Silva si rivolse all’indio che, come al solito, fu poco loquace.

“So alcune cose. Ma non sta a me svelarle.”

Tutti si voltarono verso Amazone Steinway.

Il commerciante prese dal fondo del suo bicchiere una fetta d’ananas e la masticò lentamente; poi, dopo essersi pulito i denti con la punta del coltello, si rivolse al pianista:

“Forse ce lo puoi dire tu, come stanno le cose.”

Amazone non rispose. Gli sguardi degli altri quattro commensali si fecero più pesanti. Ormai tutti volevano sapere. Conoscere finalmente le ragioni precise di quel viaggio.

“Ti ricordi cosa mi hai detto, un giorno?” intervenne il colonnello. “Che mi avresti spiegato tutto una sera, di fronte a una buona bottiglia di cachaça. Abbiamo tutta la notte davanti a noi. E la bottiglia... eccola qui. Avanti, Amazone, forse è arrivato il tempo di mantenere la parola data.”

Amazone Steinway si tolse il sigaro di bocca, lo poggiò in equilibrio sul bordo del posacenere e, come se avesse avuto davanti l’eternità, lo osservò consumarsi in religioso e circospetto silenzio.

Quando l’ultima brace si estinse, e non rimase che una cenere fredda e bianca, seppe che era giunto il momento di liberarsi di quel peso. Allora guardò in faccia i suoi compagni e iniziò a narrare la storia del pianoforte bianco.

Una storia che risale ai tempi in cui, per guadagnare qualche soldo, Amazone suonava in un bar di Belém, il Santarém. Quasi cinque anni prima. Quando era ancora ben lungi dal pensare a questo viaggio.

A quei tempi, il piano che suonava ogni sera non era affatto bianco né in buone condizioni: apparteneva al proprietario del Santarém, che altri non era che lo zio della donna che amava. E, per questa ragione, valeva tutti gli Steinway del mondo.

La donna si chiamava Carmen Avila. Metà del suo sangue era indio, per parte della madre, cui doveva quella bellezza selvaggia alla quale pochi uomini sapevano resistere. Fin dal primo scambio di sguardi, Amazone fu irrimediabilmente attratto dalla brillantezza del suo sorriso, dalla luminosità dei suoi occhi, dalla profondità della sua scollatura. La ragazza serviva i clienti in sala e, ogni tanto, sostituiva lo zio dietro il bancone. Montava in servizio solo verso l'inizio della serata, e spesso lavorava fino all'alba, durante le ore di ressa. Quando passava accanto al piano di Amazone, non dimenticava mai di rivolgergli un sorriso amichevole. Col trascorrere dei giorni, il sorriso si fece carezza, quindi desiderio, infine amore appassionato. E gli sguardi che si scambiavano di nascosto componevano un balletto magnificamente orchestrato.

Fu così che, una sera, al termine del lavoro, Amazone invitò Carmen a bere qualcosa e le dichiarò il proprio amore. Le disse che l'aveva amata sin dal primo giorno, che pensava a lei persino nel sonno, che non ce la faceva più ad aspettare e che, se lei lo avesse voluto, avrebbe potuto renderla felice. Colpita dalla sincerità e dall'audacia di Amazone, la ragazza lo baciò appassionatamente.

Lo zio tentò di opporsi a quella relazione. Parlando in privato con la nipote, la rimproverò:

"Ma cosa ti prende, Carmen: fartela con un pianista da bar?"

"Nulla. Mi piace e lo desidero."

La ragazza posò lo sguardo sul pianista. Lo zio fece una smorfia ed esclamò:

"Quello lì non avrà mai abbastanza soldi per far fronte ai propri bisogni. E poi, è nero."

"E allora?" rispose lei. "I soldi non sono tutto. Inoltre, mi sembra che tu dimentichi che ho sangue indio nelle vene. Se hai qualcosa contro il colore della sua pelle, vai a dirglielo."

Deglutendo nervosamente, il proprietario del Santarém osservò con qualche timore l'imponente muscolatura del pianista nero, e decise di rinunciare.

"Be', va bene. Spero che tu sia sicura di quello che fai..."

L'indomani sera, Carmen condusse il pianista nella propria stanza, al primo piano, chiuse la porta e cominciò a spogliarsi. Vedendo che lui abbassava lo sguardo, gli

prese il mento e lo costrinse a osservarla. Amazone la vide nuda per la prima volta, trovandola ancora più desiderabile.

Si gettarono l'uno nelle braccia dell'altra e fecero l'amore così selvaggiamente che la pelle di Amazone ne portò i segni per molti giorni.

Fra i due nacque un idillio a dir poco memorabile. Solo lo zio tentò ancora di impedire alla nipote di compiere la follia di mettersi con un umile pianista da bar, quando le sue grazie avrebbero potuto procurarle i migliori partiti della borghesia di Belém. Ma non aveva fatto i conti con la sua testardaggine e con la sua certezza di non sbagliarsi. Perché Carmen, come tutte le ragazze della famiglia Avila, aveva un dono: sapeva predire il futuro.

Un giorno, non riuscendo più a trattenersi, prese in disparte lo zio e gli dichiarò:

"So che sposerò quest'uomo. Me l'hanno detto le carte. E io lo farò."

Lo zio, che temeva le potenze divine, si fece il segno della croce per scacciare la malasorte e si rassegnò alla scelta della nipote.

Poiché quel matrimonio era scritto nelle carte, tre mesi più tardi, Amazone sposò Carmen Avila in una chiesetta di un quartiere disagiato di Belém.

Lo zio fece buon viso a cattiva sorte e, il giorno delle nozze, si mostrò generosissimo. Offrì a entrambi gli sposi doni molto prestigiosi. A Carmen, una dote che l'avrebbe messa al riparo dai capricci del destino. E ad Amazone, un magnifico pianoforte. Un pianoforte bianco di marca Steinway.

Alla fine della cerimonia, Amazone si avvicinò al suo benefattore, lo ringraziò vivamente e gli fece una domanda:

"È splendido, questo piano. Ma perché lo ha scelto bianco?"

"Perché, dalle mie parti, un matrimonio degno di questo nome dev'essere celebrato in bianco. Anche per la musica."

Poi aggiunse, con un sorriso:

"Inoltre, al negozio, mi avrebbero fatto uno sconto, se l'avessi preso così."

Il primo anno fu felicissimo. Si sistemarono in una casetta poco lontano dal porto e, come avevano sempre fatto, continuarono a lavorare entrambi al Santarém, guardando al futuro con quella spensieratezza che è appannaggio solo dei giovani.

Nulla venne a turbare la loro felicità, neppure gli sguardi invidiosi dei clienti che incrociavano per la prima volta l'angelico sorriso di Carmen, né il maestoso pianoforte bianco dal quale Amazone non si separava mai e che, giorno dopo giorno, diveniva sempre più importante nella sua vita.

Poi, una sera, tutto crollò: accadde allorché Carmen utilizzò il proprio talento divinatorio. Seduta nella veranda di casa, aveva preso le carte per interrogare il futuro, com'era solita fare ogni settimana da molti anni. La donna di picche fece la sua apparizione. Per due volte.

Qualcosa di grave stava per accadere. Continuando a leggere le carte, la giovane scoprì con stupore tre cose. La prima: che sarebbe morta presto. La seconda: che Amazone ne avrebbe sofferto tremendamente. E la terza: che non si sarebbe mai liberato dell'amarezza del ricordo finché non avesse compiuto un lungo viaggio purificatore.

Coi suoi stupendi occhi neri, fissò Amazone e gli chiese un giuramento:

"Promettimi che, se mai io dovessi morire, non ti lascerai sopraffare dalla tristezza,

che continuerai a suonare il pianoforte bianco ogni giorno in memoria di me. E che, se dovesse presentarsi l'occasione, te ne andrai da qui."

Amazone giurò, anche se rimase scettico.

"Perché dovresti morire? E per quale motivo dovrei andarmene da Belém?"

"Perché è tutto scritto qui."

Gli spiegò il messaggio delle carte.

Prima la morte che lei non avrebbe potuto fuggire. Poi la tristezza che lo avrebbe stretto fino a soffocarlo. Infine il viaggio.

"Il viaggio? Quale viaggio?"

Carmen tentò di spiegargli ciò che leggeva nelle carte disposte sul tavolo.

"Il viaggio che dovrai compiere avrà sette tappe. Sette tappe attraverso le quali dovrai passare per liberarti della profezia e ritrovare la libertà. Prima dovrai andare nel nulla. Poi conoscere il caso, i rimpianti, la fortuna, le peregrinazioni e la follia, per accedere infine al sogno."

Amazone la guardò senza capire. I suoi capelli neri erano mossi dal vento; il suo volto era una maschera di tristezza.

"Perché questo viaggio?" chiese.

Carmen non rispose. Ma sapeva che le carte non mentivano mai, che presto o tardi la profezia si sarebbe avverata. E che, da allora, Amazone non avrebbe avuto altre speranze se non quel viaggio.

Raccolse le carte a una a una e le rimise ordinatamente nella custodia. Poi si alzò e, prima di lasciare la veranda, pronunciò un'ultima frase:

"Promettimi soltanto che, quando non sarò più in questo mondo e verrà il messaggero, tu gli obbedirai in tutto e per tutto."

"Smettila di parlare come se fossi già morta. Non credo alle carte, e non so a che messaggero ti riferisci!" esclamò Amazone, scosso.

"Non ti chiedo di credere, ti basterà vedere. Riguardo al messaggero, lo riconoscerai facilmente, perché avrà uno smeraldo. Uno smeraldo di un verde irreale."

L’anno seguente, la prima parte della profezia si avverò quando Carmen Avila, all’ottavo mese e mezzo di gravidanza, morì di parto in un sordido ospedale di Belém.

Quella notte, la più tragica della sua vita, Amazone restò sempre al capezzale della moglie. Stringendole la mano fino all’alba, tentò di placare il proprio dolore, prodigando carezze e dolci parole, cercando di trattenere l’anima che lentamente fuggiva da quel corpo stremato dal dolore e dagli sforzi. Ma non servì a nulla. Cól passare delle ore, la fronte di Carmen divenne calda come un tizzone di lava, poi il suo viso assunse un pallore mortale. Sapeva di non avere speranze.

Amazone non lasciò mai la presa, neppure quando, in uno spasmo estremo, la mano di Carmen gli graffiò le falangi. Con un ultimo sguardo, lo supplicò. Lui scoppiò in lacrime e, sprofondando il viso nei capelli della moglie, le disse che l’aveva amata alla follia, che l’amava e l’avrebbe amata sempre, anche oltre la morte.

Amazone sparse sulla tomba una pioggia di petali di rosa che, alla prima folata di vento, presero il volo come carte da gioco. Trasse allora di tasca il mazzo di tarocchi appartenuto a Carmen e lo posò sulla lapide. Quando, l’indomani, tornò al cimitero, non restavano che due carte: un re e una regina. Per la prima volta, Amazone capì che la grazia, l’eleganza, la bellezza e persino la preveggenza non potevano sottrarre nessuno al proprio destino.

Iniziarono così i giorni silenziosi in cui centellinò lentamente i ricordi, come un liquore amaro che gli rivoltava stomaco e cuore. Le ore grigie passate a piangere, solo di fronte al nulla.

Una disperazione inframmezzata da rarissimi momenti di speranza, nei quali il pianista pensava alla forza del suo amore, che neppure la morte riusciva ad alterare. E al viaggio che lo aspettava.

Perché, essendosi realizzata la prima parte della profezia, Amazone aveva capito che nulla gli avrebbe risparmiato gioie e dolori di ciò che gli era stato predetto. E che un giorno o l’altro avrebbe lasciato Belém, diretto verso altri lidi.

La profezia, però, gli aveva taciuto dove il viaggio lo avrebbe condotto. E quanto tempo avrebbe dovuto aspettare prima dell’arrivo del messaggero.

Passarono altri due anni senza che la terza profezia si realizzasse. Nessun messaggero con uno smeraldo venne a turbare la sua tranquillità. A poco a poco, la disperazione per la perdita della moglie si affievolì, senza mai sparire del tutto, come una ferita che si cicatrizza con il trascorrere del tempo pur rimanendo per sempre segnata nella carne.

Proprio quando cominciava a dubitare della veracità della profezia, Amazone fu raggiunto dal suo destino.

Era una sera d'estate e suonava il pianoforte bianco in veranda, bevendo un bicchiere di rum ambrato a piccoli sorsi e fumando un sigaro. Fu allora che qualcuno bussò alla porta.

Incuriosito, si alzò per andare ad aprire. In piedi alla soglia di casa, c'era un uomo. Un indio.

Era di statura alta; il suo volto appariva schietto. Aveva gli occhi scuri, la pelle bronzea. Si tolse il cappello e domandò:

"Amazone Steinway?"

Stupito che lo straniero conoscesse il suo nome, il pianista fece un passo indietro. Poi, superato lo sbalordimento iniziale, rispose:

"Sì, sono io. Con chi ho l'onore...?"

L'indio non replicò subito. Le sue mani tormentavano la tesa del cappello; sembrava piuttosto a disagio.

"Il mio nome è Mendes, ma non significa nulla per lei. Eppure devo parlarle. Subito."

"Non possiamo rimandare a domani? È tardi, sto morendo di sonno. Torni un altro giorno."

Amazone fece per chiudere la porta, ma l'indio fu più svelto. Con una mano forte, glielo impedì.

"La prego. Mi lasci entrare, e ascolti quello che ho da dirle. Sono venuto da molto lontano per incontrarla. Mi manda Carmen."

Il pianista osservò a lungo il suo interlocutore, stupefatto. L'indio tese la mano, e in essa Amazone vide brillare uno smeraldo di un verde irreale.

Allora capì di trovarsi di fronte al messaggero.

Condusse l'ospite in veranda, lo fece accomodare in una grande poltrona e gli servì Un bicchiere di rum. Poi, dopo avergli offerto un sigaro che l'indio rifiutò, si sedette di fronte a lui e disse:

"E così tanto che la aspetto che non ci speravo più."

Mendes assunse un'aria contrita e si scusò del ritardo.

"Mi perdoni. Sarei potuto venire prima. Ma non ero sicuro che lei sarebbe stato

pronto a sentire ciò che devo dirle.”

“E ora, invece, pensa che lo sia?”

“Sì.”

“Bene. La ascolto. Ma, per prima cosa, mi dica da dove viene.”

Mendes esitò, per poi confessare:

“Vengo da un villaggio di indios yanomami, sul fiume Casiquiare. Un villaggio di nome Esmeralda.”

“Il nome non mi dice niente.”

“Eppure lì è nata Carmen, sua moglie.”

Amazone aggrottò la fronte. L’indio annunciò freddamente:

“Mia sorella.”

Stavolta il pianista non riuscì a reprimere un sussulto. Mendes fu più esplicito.

“Ma come, non le ha detto nulla del suo sangue indio?”

“Sì, sì. Ma non sapevo che...”

“Siamo figli della stessa madre. Ma suo padre era bianco. Un esploratore che ha vissuto per qualche tempo presso di noi, prima di morire di spagnola. Questo spiega tutto. Anche il fatto che Carmen abbia scelto di vivere qui, a Belém, nella città di suo padre.”

“Capisco. Ma perché è venuto da me? Ormai è morta. Io non posso fare nulla per aiutarla, Mendes.”

L’indio si schiarì la gola e si sistemò nella poltrona.

“E invece sì. Può fare ancora qualcosa.”

“Come?”

Adesso l’indio si fece più insistente:

“Ho fatto un sogno. Un sogno in cui Carmen mi ha affidato un messaggio.”

“Ha percorso tutta questa strada solo per un sogno?”

Nel porre la domanda, Amazone non riuscì a trattenere un sorriso.

“Sì. Nella mia tribù, i sogni sono più importanti della realtà.”

Temendo il peggio, il musicista chiese:

“E qual era il messaggio?”

Mendes prese lo smeraldo e lo espose alla luce, facendolo scintillare.

“Nel sogno, Carmen mi è apparsa sulla sponda del fiume, vicino al villaggio, alla sommità della grande cascata del Casiquiare. Mi ha chiesto di venire da lei, e dal suo piano bianco, perché non avrebbe avuto riposo finché non l’avesse sentita suonare un’ultima volta. So che tutto questo potrà sembrarle strano. Ma deve venire con me a Esmeralda. Lei, e anche il pianoforte bianco. In cambio, posso darle questo.”

Gli porse la pietra preziosa. Amazone la osservò e scoppiò a ridere.

“Per quanto magnifico, uno smeraldo non giustifica una follia come questa. E non credo che sia una ragione sufficiente per seguirla, Mendes.”

“Se non vuole farlo per me, lo faccia per lei.”

“Perché?”

“Perché la ama con tutto il suo cuore. E perché, un giorno, le ha promesso di obbedire al messaggero che avrebbe bussato alla sua porta.”

“Come fa a saperlo?”

“Mi ha detto anche questo.”

Il musicista capì che il messaggero diceva la verità. E che la profezia si stava richiudendo su di lui come una trappola mortale.

Rifletté a lungo sulla risposta che avrebbe dato. Poi, dopo aver bevuto d'un fiato il suo rum, posò energicamente il bicchiere sul tavolo e disse:

"Forse è davvero una pazzia, ma ho deciso di crederle. Quando si parte?"

Amazone Steinway era pallido. Alzò il capo e concluse la storia del piano bianco con queste parole:

“Il resto, lo conoscete. Alla fine, mi sono imbarcato sul *Belém* e ho fatto naufragio. A Esmeralda, sono stato raccolto dal colonnello e da Cerveza. Non vedendomi arrivare a San Carlos, dove avevamo appuntamento, Mendes è venuto a cercarmi. Tutto questo perché, un giorno, ho promesso a mia moglie di obbedire alla profezia. E per il fatto che un’altra donna, uno spirito, mi ha chiesto di suonare il piano per donare pace alla sua anima. Ecco perché vado da Carmen a Carmen, da Esmeralda a Esmeralda.”

Scese un silenzio pesante. Nessuno osava parlare, né abbozzare il minimo gesto. Con le labbra arricciate in un’espressione di incredulità e stupore, il colonnello non sapeva che dire. Cerveza e Da Silva erano sul punto di piangere. L’indio era talmente scosso da non riuscire a sostenere lo sguardo dei compagni.

“È la storia più bella che abbia mai sentito!” esclamò Da Silva.

E Cerveza concluse:

“Non avrei mai immaginato che un pianoforte bianco potesse essere un pegno d’amore.”

L’indomani, i quattro lasciarono San Carlos. Adesso i compagni del pianista erano decisi ad arrivare al termine del viaggio, sapendone ormai la ragione. E trovandola bellissima.

I quattro tornarono sull’imbarcazione, dove il piano bianco li stava aspettando.

“Grazie dell’ospitalità,” disse Amazone, stringendo la mano al commerciante.

L’ometto gioviale scuoteva il capo con un’energia fuori dal comune.

“Non mi ringrazi. La sua presenza è stata incantevole. E non credo che potrò mai dimenticare il suo racconto. Le auguro ogni fortuna per il proseguimento del viaggio.”

Da Silva salutò il colonnello, Mendes e Cerveza; poi, in piedi sul pontile, li osservò allontanarsi, facendo ampi gesti con la mano.

Quando la barca fu sparita all’orizzonte, aprì il baule delle lenze, prese il libro di Omero e ne carezzò la copertina con aria soddisfatta. Infine inforcò gli occhiali e, comodamente seduto sul cassone, riprese il filo della lettura, senza più smettere fino all’ultimo verso.

Sette giorni più tardi, dopo un viaggio senza intoppi, entrarono nelle acque del Casiquiare.

Il motore mostrò tutta la propria potenza quando dovettero risalire le prime rapide. Poi il fiume si fece più stretto, la corrente più violenta e le acque, prima nere, divennero un flusso color argilla, simile a un torrente d'oro puro.

Poco dopo aver lasciato il Rio Negro, l'indio annunciò con orgoglio che erano entrati nel territorio degli yanomami. E che il villaggio di Esmeralda era a soli tre giorni di navigazione. Nel cuore della giungla.

La giungla amazzonica. Li circondava da ogni parte, come un lungo anaconda dalle squame verdi stretto intorno alle loro gole, pronto a stritolarli lentamente: una giungla da cui temevano di non uscire mai più.

Durante i giorni precedenti, non si erano mai sentiti così rinchiusi, schiacciati. Le acque del Rio Negro erano vaste; la luce del cielo penetrava copiosamente dall'alto. Ma sul Casiquiare, risalendo verso nord, le sponde si avvicinavano di pari passo con le cime degli alberi sopra di loro.

Ben presto non ci fu che un solo orizzonte: la foresta. Sempre e dovunque.

L'unico collegamento con il mondo degli uomini e la frenesia delle città era il suono del pianoforte bianco. Di certo, senza musica, nulla avrebbe differenziato l'imbarcazione da ciò che la circondava. Grazie al piano era ancora possibile credere che, da qualche parte sulla terra, esistessero degli esseri umani, dei loro simili. I quattro uomini avevano sempre la speranza di poter tornare alla civiltà.

Anche se, prima di farlo, dovevano affrontare la sesta e penultima tappa del viaggio: quella che li avrebbe condotti sulle rive inquietanti della follia.

VI
La follia

Mendes avanzava nella giungla a colpi di machete. La forza del suo braccio apriva la strada verso Esmeralda. Alle sue spalle procedevano Amazone Steinway, Cerveza, Rodrigues e una decina di indios spauriti come scimmie, yanomami che Mendes aveva assoldato qualche giorno prima, quando la navigazione sul fiume era diventata impossibile e avevano dovuto inevitabilmente proseguire il viaggio a piedi nella foresta.

Aiutandosi con alcune corde, gli indios trainavano in silenzio un carro di fortuna, sul quale era fissato il pianoforte bianco. Da quando avevano lasciato la barca per seguire quel sentiero vago in una giungla sempre più fitta, erano tutti allo stremo delle forze, oppressi dal caldo e dalla fatica. Da più di una settimana avanzavano così, sudando acqua e sangue in una lotta ad armi impari contro la natura. Quando non erano le ruote del carro a sprofondare nel terreno fangoso, c'era un declivio da superare con grande prudenza, o una palude da attraversare portando lo strumento a braccia.

Come se non bastasse, da giorni lo strano corteo procedeva con estrema lentezza. Non era colpa degli indios, e neppure del terreno accidentato, bensì di Amazone Steinway e Cerveza. Sulle prime, machéte in pugno, avevano aiutato Mendes a sfoltire la vegetazione, rendendo più facile l'avanzata nella foresta. Ma ora il pianista e il barman, poco abituati a simili incombenze, avevano i palmi delle mani ricoperti di vesciche che procuravano loro atroci dolori. Mendes gliele aveva curate con impacchi d'erbe, tuttavia non si sarebbero cicatrizzate subito: sarebbe dovuto passare qualche tempo prima che i due potessero nuovamente impugnare un machete e rendersi utili.

Osservando le proprie mani tumefatte, Amazone invidiava quelle dell'indio, rugose e ruvide come pietra.

"Sei fortunato a essere nato qui. Il tuo corpo si è modellato sulla natura, e così sei pronto ad affrontarla."

Mendes lo fissò e rispose:

"Posso essere fortunato perché me la so cavare con la natura. Ma io non sono capace di suonare il piano."

Amazone sorrise.

"Vero. Non ci avevo pensato."

L'indio si avvicinò al musicista e gli poggiò una mano sulla spalla, con fare fraterno.

"Non preoccuparti. A ognuno il suo. A te il piano, a me la giungla."

Poi, senza indugi, si rimise a capo della fila e riprese le proprie fatiche senza batter ciglio.

L’unico a sembrare insensibile alla lentezza dell’avanzata era il colonnello Rodrigues. Indifferente ai problemi derivanti dalla defezione di Amazone e Cerveza, si rifiutava di aiutare l’indio. Quanto a dare una mano a portare il piano, neanche a parlarne. Per prima cosa, gli sarebbe sembrato degradante; poi, avendo trascorso tutte quelle notti all’addiaccio, i suoi reumatismi erano peggiorati. Soffriva terribilmente, e malediceva al contempo l’umidità e la scarsa resistenza del proprio corpo. L’unica ragione che lo spingeva a continuare quello strano viaggio era che esso gli faceva tornare alla mente le follie della giovinezza. Gli scaldava il cuore. Perciò, malgrado una spossatezza che stava diventando cronica, si divertiva pazzamente, come ai tempi del caucciù, del commercio di legname, delle farfalle.

Al contrario, Amazone diventava sempre più febbrile, man mano che il villaggio di Esmeralda si avvicinava. Come se il fatto di scoprire finalmente la meta del viaggio avesse ravvivato le braci del suo amore per Carmen Avila, che mai si sarebbero spente.

Cerveza, invece, si limitava a gemere:

“Non ci arriveremo mai. Avete capito? Mai. Mai. Mai.”

Quella frase, proferita a ogni ostacolo incontrato lungo il percorso - e solo Dio sa quanti ce n’erano -, era divenuta una sorta di litania, un leitmotiv che gli altri membri della spedizione riuscivano a sopportare con difficoltà sempre crescente. Gli indios avevano bisogno piuttosto di incoraggiamento, e il disfattismo dello svizzero cominciava a minare il loro morale. Ecco perché Amazone Steinway, stanco di udire quelle recriminazioni, ebbe uno scatto d’ira e lo rimbrottò:

“Piantala con questa solfa. Certo che ci arriveremo. Non è tempo di arrendersi. Questo piano ha attraversato tutto il Brasile, da est a ovest. È scampato a un naufragio, a una partita a dadi, alle piogge, alla giungla. E ora gli restano soltanto pochi chilometri da percorrere, prima di raggiungere la meta. Allora, dimmi cosa potrebbe impedirci di arrivare alla fine?”

Gli occhi del pianista apparivano iniettati di sangue. Era la prima volta che perdeva il controllo di sé, e tutti furono molto colpiti da quell’improvviso scatto.

Cerveza non ebbe tempo di rispondere perché, con un cenno, Mendes impose il silenzio.

“Venite a vedere! Penso di aver trovato la cataratta.”

Dietro una macchia d’alberi apparve un’immensa cascata, che sembrava scrosciare dal cielo.

La fila si fermò sulla sponda del bacino della cascata. Amazone Steinway risalì in testa al gruppo, arrivò per primo sulla riva e constatò che l’indio aveva ragione. Era la cataratta tanto agognata. Quella che annunciava la vicinanza del villaggio di Esmeralda.

“Alla fine, l’hai trovata.”

Si girò verso Mendes e gli rivolse uno sguardo riconoscente.

“Non so come fai a orientarti in questa giungla.”

L’indio sorrise.

“Facile. Basta avere fiducia nel proprio istinto.”

Amazone ignorava il segreto di quell’uomo, capace di trovare la strada giusta in quel mondo ostile e privo di qualsiasi punto di riferimento, ma capì che senza di lui

sarebbe stato impossibile continuare a trascinare il piano nella giungla.

“Benissimo,” disse. “Dato che la cascata è davanti a noi, siamo giunti al termine del viaggio.”

L’indio scosse il capo.

“Non proprio, Amazone. C’è ancora un’ultima tappa.”

“Quale?”

Guardando verso l’alto, Mendes annunciò:

“Dobbiamo far salire il pianoforte bianco fin lassù. Il villaggio è in cima alla cascata.”

Puntò l’indice al cielo e additò una roccia a strapiombo sulla parete.

“Non c’è un’altra strada?”

“Non da questo lato.”

Amazone ammutolì di stupore. Alle sue spalle, Cerveza non riuscì a trattenere una risata nervosa. Il colonnello Rodrigues appariva impassibile.

All’improvviso, nel musicista si scatenò la collera.

“E come pensi di far salire il piano lassù? È impossibile!”

Mendes rispose:

“Siamo arrivati fin qui senza troppi problemi. Sarebbe un vero peccato darsi per vinti così vicino alla meta.”

A questo punto, il colonnello decise di intervenire:

“Mendes ha ragione. Dobbiamo andare fino in fondo. Anche se, per superare la cascata, dovremo portare a braccia il piano.”

“Come faremo?” ribatté Amazone.

Il colonnello lo azzittì.

“Lascia fare a me.”

Poi, rivolgendosi agli yanomami, li spronò:

“Su, al lavoro! Avete tempo fino al crepuscolo per fabbricare altre funi di liane intrecciate. E, ricordate, dovranno essere abbastanza robuste da reggere il peso del piano. Al resto, ci penso io.”

Senza dire una parola, gli indios sfilarono di fronte a lui a occhi bassi, presero un machete ciascuno e si dispersero nella foresta. Alcuni erano a torso nudo, altri indossavano soltanto una veste di cotone leggero, tutti erano scalzi.

Cos’era il resto di cui parlava Rodrigues? Mendes, Amazone e Cerveza non si chiedevano altro. Chiaramente il colonnello aveva già escogitato un modo per portare il piano in cima allo strapiombo roccioso. Lo si capiva dalla luce nei suoi occhi, come se la fiamma della follia si fosse ravvivata in lui. Cerveza conosceva quel bagliore, e la cosa lo spaventava. Era la stessa luce che, in altri tempi, aveva illuminato le avventure del caucciù, del legno e delle farfalle. Quella che, dall’istante in cui si accendeva, gli faceva dimenticare ogni altra cosa - pericoli, paura, rischi, fallimenti - e che così spesso lo aveva portato alla rovina.

“Colonnello, se pensa di issare il piano lassù per mezzo di qualche corda, sta chiedendo troppo alla forza degli indios,” disse Cerveza.

Poi si avvicinò alla cascata e osservò la parete rocciosa, scuotendo il capo.

“Guardi com’è scoscesa. È pura follia! E il piano pesa troppo. Sinceramente, non vedo come potrebbe cavarsela.”

Rodrigues lo gelò con lo sguardo.

“Cerveza, se ti avessi ascoltato, non avrei raccolto un solo chicco di caffè in tutta la mia vita. Allora ti prego, lasciami dirigere le operazioni e accontentati di obbedire ai miei ordini.”

Rinunciando a recriminare, Cerveza si sedette ai piedi di un albero per riposarsi. Era stremato dalle tappe forzate della marcia, e non si sentiva in grado di affrontare il colonnello.

Rimasto in disparte, il musicista gettò uno sguardo a Rodrigues, che si tratteneva sulla sponda del fiume, contemplando le acque tranquille e scure che trasportavano i suoi sogni fino ai limiti estremi del mondo conosciuto.

“Venga a sedersi, colonnello. E ci spieghi la sua soluzione.”

Scuro in volto, Rodrigues rispose senza voltarsi, con un tono che non lasciava alcuna possibilità di replica:

“No, più tardi. Prima devo riflettere, valutare i vari aspetti dell’impresa. E ispezionare la parete per trovare il punto migliore per tirare su il piano.”

Amazone non insistette.

“Come desidera.”

Mentre Mendes dava man forte al colonnello, ispezionando ogni centimetro della roccia, il musicista andò da Cerveza e si appoggiò comodamente all’albero; trasse un sigaro dal pacchetto e si mise tranquillamente a fumare. Sapeva che, nonostante la fatica, Rodrigues non si sarebbe riposato fino a sera. E che, finché fosse rimasto anche un solo ostacolo da. superare, non avrebbe avuto un attimo di tregua.

Amazone, invece, si sentiva terribilmente stanco, e si; domandava che senso avesse tutto ciò. Un sogno e un pianoforte meritavano davvero tanti sforzi? Erano tutti distrutti, allo stremo delle forze, e la giungla era diventata una trappola inestricabile che, giorno dopo giorno, si chiudeva sempre più su di loro. Stremato dalla fatica, chiuse gli occhi e pensò a tutte le ragioni che li avevano condotti fin lì.

Pensò ai grandi avventurieri dell’Amazzonia. A tutti quelli che, vivi o morti, corpi o ombre, avevano segnato con le loro impronte quel suolo, e le cui vite avevano contribuito a rendere quelle terre un po’ più luminose. Pensò anche a Carmen, e al ricordo della profezia. Alla follia che l’aveva spronato ad arrivare lì, semplicemente nella speranza di ottenere un poco di felicità.

“Dio mio, se potessi rivederla anche solo per un istante, sarei il più felice degli uomini.”

Amazone aveva pensato ad alta voce. Incuriosito da quel gemito, Cerveza gli chiese:

“Che ti succede, Amazone?”

Il musicista abbandonò lentamente i suoi pensieri, una trama di idee folli, intrecciate l’una all’altra come i fili d’oro di un abito inca.

“Nulla,” disse. “Pensavo al sogno di Mendes.”

“E allora?”

Un lungo silenzio.

“Avrei voluto sognarlo anch’io.”

Qualche ora dopo, gli indios tornarono dalla foresta con le funi.

“Ve la siete presa comoda,” osservò il colonnello. “Finalmente possiamo cominciare.”

Mendes fece finta di non aver sentito.

“Non crede che sarebbe meglio aspettare domani mattina, prima di iniziare a tirar su quel piano? Penso che tutti abbiamo faticato abbastanza, per oggi, e che ci meritiamo una bella notte di sonno.”

Rodrigues imprecò:

“È per colpa tua e del tuo maledettissimo sogno, indio, che siamo qui. Dunque faresti meglio a startene zitto e a darmi una mano. Non voglio restare a marcire in questo posto un giorno di più.”

Mendes obbedì, e tutti si misero all’opera.

Per prima cosa, il colonnello fece intrecciare un unico cavo che, all’estremità, si divideva in quattro liane ad anello.

“Non c’è da stare lì a cazzeggiare con le mani in mano. C’è da issare quel piano fin lassù, prima che faccia buio.”

Cerveza, turbato, gli si fece accanto e chiese:

“Come conta di procedere?”

Con gli occhi tormentati dal sale della follia, il colonnello rispose:

“Non preoccuparti. Aiutami, piuttosto.”

Poi si rivolse agli indiani, fece schioccare la frusta nell’aria e ordinò:

“Voi, lì, togliete le ruote al carro e fissate le liane ai mozzi.”

Mendes spiegò loro come procedere, e quelli obbedirono subito. Il colonnello gli fece anche sistemare alcune assi ricurve su una fiancata del carro, cosicché potesse salire più facilmente lungo la parete rocciosa.

“Ecco,” disse Mendes, a lavoro compiuto. “E adesso che si fa?”

Il colonnello sfuriò:

“Cristo, eppure è facile da indovinare! Ora dobbiamo solo far arrivare l’altro capo della fune in cima alla parete. Scegli otto uomini agili, dagli la corda e raggiungimi lassù.”

Il colonnello indicò lo strapiombo roccioso al di sopra delle loro teste. Senza esitare, intraprese la pericolosa scalata, affrontando la parete sul lato sinistro, l’unico che presentava una via transitabile. Aggrappandosi agli arbusti, prese a salire, ansimando. Gli ci volle più di un quarto d’ora per vincere la parete e ritrovarsi in cima alla roccia. Mendes e gli otto indios, scelti per agilità e forza, lo seguirono, trasportando un capo della corda intrecciata.

Raggiunta la sommità della cascata, poterono abbracciare con lo sguardo tutto

l’orizzonte e ammirare il paesaggio. In basso, nei pressi del bacino, il piano sembrava un punto bianco in mezzo al verde della giungla. Dopo aver ripreso fiato, gli indios fissarono la corda attorno a un albero e si diressero verso Rodrigues, che attendeva sul ciglio dello strapiombo.

“Ora,” disse il colonnello, “fabbricheremo un argano.”

“Un argano?” fece Mendes, stupito. “Ma come? E con che cosa?”

“Ecco come faremo.”

Il colonnello spiegò loro il piano.

“Uno strapiombo è il luogo ideale per tirare su il pianoforte. Con un argano sarà più facile sollevare una simile massa.”

Seguendo scrupolosamente le spiegazioni tecniche del colonnello, gli indios tagliarono un tronco, che avrebbe costituito il corpo principale dell’argano e fissarono dei rami incrociati a ogni estremità. Poi, senza nemmeno un attimo di sosta, impiantarono al suolo un sistema di pali disposti a croce di Sant’Andrea, per fornire un supporto al cilindro, attorno al quale fissarono la fune.

“Ecco, non ci resta che azionare l’argano, e la corda si avvolgerà intorno al tronco, sollevando il pianoforte da terra. Con il mio sistema di sospensioni, la piattaforma resterà stabile. Per sicurezza, conviene che Amazone prenda posto accanto al piano e gli impedisca di strusciare contro la parete di roccia.”

“Chi azionerà l’argano?” chiese Mendes.

“Quattro indiani a ogni estremità. Dovrebbero bastare. Cerveza resterà giù per dirigere le operazioni e avvertirci qualora si presentasse qualche difficoltà.”

“Spero che sappia ciò che fa,” lo ammonì Mendes.

“È l’unico modo, se vogliamo far arrivare il piano fin quassù,” ribatté Rodrigues.

Nel frattempo, ai piedi della cascata, Amazone, Cerveza e i due indios rimasti fecero scivolare la piattaforma e il piano su rulli di legno e li portarono accanto alla parete rocciosa, a pochi metri dall'acqua.

"Può cominciare, colonnello," urlò Cerveza, alzando lo sguardo al cielo.

Poi il musicista prese posto sulla piattaforma, per assicurarsi che il piano rimanesse stabile e che le asperità della roccia non lo danneggiassero.

In cima, gli indios azionarono l'argano, e subito la fune cominciò ad avvolgersi attorno al cilindro.

"Tutto a posto, lassù?" urlò Cerveza.

In risposta, gli giunse la voce grave del colonnello:

"Per adesso, va tutto bene. Ma sarebbe meglio se Amazone suonasse qualcosa, per farci coraggio."

"Agli ordini," disse il musicista. "Ma solo jazz."

"Jazz. Certamente."

Perché, per Amazone Steinway, suonare jazz nella giungla amazzonica era come esibirsi nella più grande e splendida cattedrale del mondo. Una cattedrale viva, di carne e sangue, un luogo le cui vetrate erano intagliate nel sole e dove il suono arrivava più in alto delle nuvole, salendo fino a Dio.

A poco a poco, mentre dal piano si levavano note di jazz, la piattaforma s’innalzò lungo la parete rocciosa, procedendo a scatti. Unendo i loro sforzi, gli otto indios facevano ruotare il cilindro azionando i rami incrociati. Un giro, un secondo, e infine un terzo; poi potevano recuperare le forze per qualche momento, espirando. Le vene pulsanti delle braccia e i volti congestionati mostravano l’enorme difficoltà di quella prova. Malgrado l’ausilio dell’argano, facevano una fatica immensa. E questo per due ragioni principali: il peso del piano, della piattaforma e del passeggero, e l’inclinazione della parete, la quale faceva sì che il trasporto strusciasse contro la roccia, rallentando notevolmente l’ascesa. Eppure, nonostante tutte le complicazioni, il piano si sollevava nell’aria. E Amazone Steinway, imperturbabile, suonava. Non sapeva se stesse facendo quell’azione improbabile - suonare jazz sospeso accanto a una cascata - per Carmen, per gli indios o per sé, tuttavia si prestava al gioco e ne usciva ammirevolmente. Già pensava a Esmeralda, e alla strana sensazione che avrebbe suscitato nei suoi abitanti quando, circondato dai compagni, sarebbe entrato nel villaggio suonando il piano. Sì, perché già lo sapeva: non avrebbe più smesso di suonare, neppure quando avesse raggiunto la cima. Era un’idea che all’inizio aveva appena accarezzato, ma che adesso non aveva più intenzione di abbandonare. Neppure se il colonnello e Cerveza si fossero profusi in proteste, neppure se Mendes e gli indios lo avessero odiato sino alla fine dei tempi, in nessun caso avrebbe lasciato la piattaforma prima della fine del cammino. Prima di arrivare dove il piano doveva essere. A Esmeralda. Perché il suo unico desiderio era quello di finire quel viaggio proprio com’era cominciato. In musica.

Improvvisamente la corda si fermò. Per quanto gli indios insistessero, l’argano era bloccato.

“Che succede?” gridò Mendes.

Nessuna risposta.

“Probabilmente la fune si è incastrata da qualche parte,” disse Rodrigues. “Vado a vedere.”

Si affacciò sullo strapiombo e notò il piano, una decina di metri più in basso, incagliato in un arbusto. Apparentemente indifferente a quanto accadeva intorno a lui, Amazone Steinway continuava a suonare. Malgrado il rumore della cascata, la musica giungeva perfetta alle orecchie del brasiliano.

“Allora?” chiese Mendes.

Il colonnello tornò sui suoi passi e spiegò:

“La piattaforma è bloccata. Dovremo allentare un po’ la corda, frenando contemporaneamente il tamburo dell’argano, per avere una qualche speranza di farla ripartire.”

“Crede che così si sbloccherà?”

“Non ne ho idea,” rispose Rodrigues, con voce glaciale. “Comunque non vedo altre possibilità di tirarci fuori da questa faccenda. Restano dieci metri. Dieci piccolissimi metri. Cristo, vale la pena di sbattersi!”

Senza attendere, capendo che il colonnello era sul punto di scaricare tutta la propria rabbia sul primo che gli fosse capitato a tiro, Mendes andò a cercare un paletto e tentò di smuovere il meccanismo. Non riuscendovi, chiese aiuto a due degli indios che azionavano l’argano sul lato sinistro.

“Tenete duro.”

Gli altri due presero a spingere all’incontrano, aiutati dai quattro all’estremità opposta del marchingegno.

“E ora,” ordinò il colonnello, sempre affacciato sul vuoto, “lasciate andare a poco a poco.”

La corda scivolò lentamente lungo la parete. Senza alcun risultato. La piattaforma non si spostava di un millimetro.

“Merda!” urlò Rodrigues. “Che sta succedendo?”

Intestardendosi, decise di continuare la manovra. “Avanti, date un altro po’ di corda. Piano, così. Piano piano.”

Mendes coordinò l’operazione, e la corda si allentò di alcune decine di centimetri. Adesso la piattaforma si abbassò da un lato, ma non si sbloccò.

“Basta!” urlò il colonnello. “Basta, o si ribalterà!”

Comprendendo che la sua tattica non funzionava, Rodrigues decise di fare marcia indietro.

“Riavvolgete tutto. Dobbiamo tendere la corda, per evitare brutte sorprese. Poi vedremo come procedere.”

Mendes stava per eseguire l’ordine del colonnello quando l’arbusto che fermava la piattaforma si spezzò di colpo. Il peso della base, di Amazone e del pianoforte lo svelsero dal terreno, e il meccanismo di blocco dell’argano saltò. Il cilindro prese a girare a velocità folle; la corda si srotolò senza che nessuno potesse trattenerla.

“Attenzione!” urlò il colonnello.

Ma era troppo tardi.

Rendendosi conto di quanto stava accadendo, Rodrigues ebbe un sussulto d’orgoglio e di disperazione. Afferrò la corda, tentando di fermare la piattaforma che precipitava lungo la parete, ma fu trascinato nella caduta e volò nel vuoto.

Là sotto, Amazone Steinway comprese immediatamente cosa stava succedendo. Da quando la piattaforma aveva cominciato a cadere, aveva intuito che tutto era finito, e che lui e il piano bianco sarebbero spariti per sempre nei gorghi della grande cascata, trasportati dalle correnti del fiume.

Stranamente non ebbe alcuna paura, né visse un solo momento di panico. Continuando a suonare per l’ultima volta il piano bianco, seppe che finalmente avrebbe rivisto la donna per la quale aveva compiuto quel viaggio. La donna di nome Carmen Avila.

E gli andava bene così, perché non vedeva l’ora di rincontrarla e di raccontarle tutto ciò che aveva fatto per lei. Solo per amore.

Quando il suo corpo fu ripescato, il colonnello aveva ancora gli occhi aperti, come se avesse voluto guardare dritto in faccia la morte. Le mani, bruciate dall'attrito della corda, non erano che moncherini di carne scorticata. La sua ultima follia l'aveva sconfitto.

Per quanto riguarda il corpo di Amazone Steinway, be', non fu mai ritrovato. Di certo, si adagiò sul fondale, oppure venne trascinato via dalla corrente del fiume che fu la sua tomba.

Inebetito, Cerveza restò a lungo a scrutare la superficie dell'acqua, nella speranza di veder riemergere piano e musicista. Ma nulla del genere accadde.

L'unico strano fenomeno di cui ebbe coscienza fu il lento levarsi dalle acque turbinanti di un'aria musicale, un suono puro e cristallino, simile a una marcia funebre.

VII
Il sogno

Così nacque la leggenda del pianoforte bianco. Là, nel labirinto della foresta amazzonica, ai confini del Venezuela, della Colombia, del Brasile e di un mondo fatto di sogni, di magia e di solitudine.

Da quel giorno si racconta che, talvolta, una melodia si leva dalle acque e scende lentamente il corso del Casiquiare fino al Rio Negro, per poi gettarsi nel Rio delle Amazzoni.

Alcuni indios sostengono di aver visto una zattera che scivolava lentamente sul fiume, al chiaro di luna. Su quell'imbarcazione di fortuna troneggiava un pianoforte bianco. Un pianoforte bianco di marca Steinway. Un pianoforte la cui odissea non avrà mai fine. E giurano di aver visto, sulla riva, una donna che fissava la scena in silenzio, volgendo all'orizzonte il suo stupendo sguardo scuro.

Si racconta anche che quel pianoforte bianco piange lacrime di musica, talvolta così abbondanti da far straripare il fiume. E si afferma che coloro che hanno udito quelle magiche note non potranno mai scordarle, perché sono un pegno d'amore.

Si narra inoltre che il pianoforte bianco suona nell'altro mondo: quello dei sogni, dei segreti e degli dei.

In quella giungla amazzonica che non lascerà più, talvolta le sue note magiche salgono fino al cielo e si trasformano in fiocchi di neve. E allora si dice che il pianoforte bianco sta sognando.